

# RESOCONTO STENOGRAFICO

252.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 30 GENNAIO 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE Oddo BIASINI

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missione</b> . . . . .	22859	BAGHINO FRANCESCO GIULIO ( <i>MSI-DN</i> ) . . . . .	22867
<b>Disegni di legge:</b>		BASSANINI FRANCO ( <i>Sin. Ind.</i> ) . . . . .	22894,
(Autorizzazione di relazione orale) . . . . .	22859	22898, 22899, 22905, 22906, 22907	
<b>Disegno di legge</b> (Seguito della discussione):		CALAMIDA FRANCO ( <i>DP</i> ) . . . . .	22880 22884
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 dicembre 1984, n. 807, recante disposizioni urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive (2344)		POLLICE GUIDO ( <i>DP</i> ) . . . . .	2298, 22900,
PRESIDENTE 22859, 22860, 22867, 22871, 22880, 22886, 22894, 22898, 22900, 22906		22901, 22905	
		RONCHI EDOARDO ( <i>DP</i> ) . . . . .	22871
		RUSSO FRANCO ( <i>DP</i> ) . . . . .	22886
		STANZANI GHEDINI SERGIO ( <i>PR</i> ) . . . . .	22860,
		22867, 22900	
		TAMINO GIANNI ( <i>DP</i> ) . . . . .	22894, 22895
		<b>Proposte di legge:</b>	
		(Annunzio) . . . . .	22859
		(Trasmissione dal Senato) . . . . .	22859

---

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GENNAIO 1985

---

**La seduta comincia alle 9,30.**

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato)

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Biondi e Nucci Mauro sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. In data 29 gennaio 1985 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

GARAVAGLIA: «Norme-quadro per l'attività di estetista e modificazioni alla disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini» (2484).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. In data 29 gennaio 1985 il Presidente del Senato ha tra-

smesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

S. 214. — Senatori PACINI ed altri: «Norme per il recepimento della direttiva 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici» (approvata da quel Consesso) (2485).

Sarà stampata e distribuita.

**Autorizzazioni di relazione orale.**

PRESIDENTE. Le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sui seguenti disegni di legge:

**VI Commissione (Finanze e tesoro):**

«Conversione in legge del decreto-legge 22 dicembre 1984, n. 902, recante proroga di taluni termini concernenti l'amministrazione finanziaria e la amministrazione dei monopoli di Stato, nonché disposizioni per il personale del lotto» (2430);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**X Commissione (Trasporti):**

«Conversione in legge del decreto-legge 22 dicembre 1984, n. 903, recante proroga

dei termini di vigenza concernenti il Ministero dei trasporti» (2431);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 dicembre 1984, n. 807, recante disposizioni urgenti in materia di trasmissioni radio-televisive (2344).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 dicembre 1984, n. 897, recante disposizioni urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive.

Ricordo che nella seduta del 28 gennaio scorso è iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Stanzani Ghedini. Ne ha facoltà.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Fate il vostro gioco ed il gioco è fatto! Questa è la situazione in cui ci troviamo. Di parole belle e interessanti ne abbiamo sentite molte, ma il numero di coloro che le stavano a sentire è, appunto, la dimostrazione che i giochi sono fatti.

Credo che nessuno abbia rilevato quale sia la profonda differenza tra il clima in cui il Parlamento affronta la discussione di questo secondo decreto Berlusconi e il clima in cui fu affrontato il primo. Io apprezzo molto le parole dei colleghi e soprattutto le loro intenzioni, perché è mia abitudine credere fermamente nella buona fede di ciascuno; in alcune circostanze è invece più difficile credere nella buona fede delle forze politiche, o dei gruppi, o delle organizzazioni.

È strano che questi fatti, che sono politicamente rilevanti, non vengano mai sottolineati e presi in considerazione da alcuno. Il decreto-legge che siamo chiamati a convertire in legge, nella parte che at-

tiene al decreto precedente, non è mutato in nulla nella sostanza e lo dimostrerò. D'altra parte, questa, per fortuna, non è una convinzione solo mia o solo del mio gruppo politico.

Ciò che bisogna sottolineare e rimarcare è che vi sono altre forze politiche che evidentemente hanno cambiato opinione. E questo è un fatto politico di non poco conto.

Io faccio parte di una forza politica che, dato il grave giudizio che dà della situazione generale in cui si trova il paese, ha ritenuto di dare preminenza assoluta, prima che al merito dei singoli provvedimenti o alle questioni gravissime che il Parlamento di volta in volta deve affrontare, appunto alla situazione generale del paese, al regime in cui siamo coinvolti, al fatto che, piaccia o non piaccia, la Repubblica non è più quella della Costituzione, ma qualcosa che, ora dopo ora, minuto dopo minuto, diventa altro, però che, secondo noi, non deve essere rappresentato da azioni sostanzialmente contrarie alla Costituzione, che trascinano il paese e le istituzioni verso realtà che non sono quelle statuite, cambiando surrettiziamente le regole del gioco. Questo intendiamo quando parliamo di regime. Quindi il nostro non è un regime democratico, per lo meno non lo è nei termini che noi intendiamo e che, ritengo, si intendono generalmente.

Questa realtà si manifesta giorno per giorno, non tanto nella situazione generale, che ne è solo la conseguenza, quanto nei comportamenti delle forze politiche su ogni singolo provvedimento. E i comportamenti delle forze politiche, anche in questo caso, sono una dimostrazione di questa realtà, una dimostrazione che le istituzioni non esistono, se non come fatti notarili che prendono atto di un processo di elaborazione e di formulazione della legge, del diritto, della vita democratica del paese, che avviene completamente al di fuori delle istituzioni.

Ma che cosa è successo, perché questo mutamento, che si avverte da chi è interessato? Molto pochi lo sono... L'altro giorno, il presidente La Penna ha risposto

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GENNAIO 1985

al collega Pollice che aveva constatato che i presenti erano sì e no una decina di persone (ma credo che questa mattina siano ancora meno): «Ma, Pollice — ha detto La Penna — non ti conviene segnalarlo, perché in fin dei conti ne vieni ad essere sminuito tu...». No, io sono d'accordo con Pollice: ad essere sminuito non è né Pollice né Stanzani, ma il Parlamento. Il fatto che siano presenti solo coloro che sono presenti significa che la questione è ormai scontata e che, quindi, l'accordo è avvenuto al di fuori del Parlamento, non, dunque, oggi, al di fuori dell'Assemblea, ma delle stesse Commissioni. La differenza sostanziale, infatti (ed in questo il Governo potrebbe aver ragione), tra il primo decreto ed il secondo è che quest'ultimo ha incluso la parte relativa al servizio pubblico, alla RAI-TV, che però non muta di una virgola l'oggetto del primo decreto, cioè la situazione dell'utenza privata. Includendo nel secondo decreto le norme relative al servizio pubblico è stato, così, possibile raggiungere l'accordo tra la democrazia cristiana ed il partito comunista. Ed allora il decreto-legge, che nella prima versione è giustamente incappato nel fallimento e nella bocciatura (ma incostituzionale era e incostituzionale rimane), ha oggi un elevatissimo grado di possibilità di passare, in virtù di questioni che con la ragione che ha indotto a rinnovare il decreto-legge sull'emittenza privata nulla hanno a che vedere e a che fare.

Questi sono i fatti che a noi radicali preoccupano; questi sono i fatti che, a prescindere dal merito di ogni singola questione, ci rendono talmente preoccupati da confermarci nel nostro comportamento di non ritenere di essere in condizione, in questa realtà, di poter intervenire fattivamente con il nostro voto. Le cose vengono decise e determinate fuori di qui; il regime e la realtà sono un regime ed una realtà che con la Costituzione, con le regole del gioco democratico, fissate per il nostro paese, nulla hanno a che vedere.

Non è che dica queste cose con la gioia di chi è convinto di essere dalla parte

della ragione; no, le dico con profondo rammarico perché, piaccia o non piaccia, credo di essere fortemente interessato e di aver vissuto la mia esistenza politica, per quel poco che ho potuto fare, con l'attenzione rivolta alla sinistra, a quella tradizionale, che oggi probabilmente non esiste più, ed alle speranze che il paese in essa aveva riposto perché fosse capace di rinnovarlo, fosse capace di costituire effettivamente un'alternativa, fosse davvero in grado di dare a quelle speranze prospettive concrete.

Ebbene, quel che ho potuto vivere in questa circostanza non alimenta certo le speranze che ho detto. E debbo subito aggiungere un'altra cosa, che indubbiamente, nella presente occasione, il Governo era rappresentato da una persona che, nei limiti delle sue possibilità, ha avuto un comportamento — a mio avviso — corretto e responsabile.

Anche questo credo sia giusto sottolineare, perché un'altra delle questioni che, in questo contesto estremamente negativo e preoccupante, dobbiamo segnalare in senso positivo è che il disegno di legge, a quanto sembra, esiste. Non me ne voglia il ministro Gava se ho usato il termine «sembra», poiché non intendo mettere in dubbio che il Consiglio dei ministri abbia approvato il provvedimento, ma sta di fatto che formalmente e ufficialmente non è ancora possibile prendere visione del testo. In ogni modo, il ministro è costretto se non a dire delle bugie (non posso permettermi di affermare una cosa del genere), a presentare la realtà in maniera distorta e approssimativa. In effetti, il ministro ha dichiarato ripetutamente che il decreto-legge, nella formulazione che è oggi all'esame della Camera rappresenta il risultato del contributo di tutte le forze politiche. Ora, io so benissimo a cosa intende riferirsi; ma la verità è che contatti ed incontri sono intervenuti con tutte le forze politiche, tranne che con la nostra. Ebbene, io sono pur sempre uno di quei «testoni» che si ostinano a ritenere che ciò che deve avere rilevanza in Parlamento è ciò che si svolge secondo i procedimenti parlamentari. Esistono le Com-

missioni parlamentari, esistono anche sedi più agevolmente praticabili per dare la possibilità alle forze politiche di discutere e di operare: ma sono proprio queste le strade che vengono costantemente evitate. Quelle che si seguono sono altre: ebbene, a me, personalmente e come deputato radicale non interessano!

Non è che la situazione, nei termini in cui la sto richiamando, non abbia conseguenze dirette sulla materia che dobbiamo prendere in considerazione. Il fatto è che, se la mia informazione non è carente, oggi ci troviamo di fronte a tre pregiudiziali di costituzionalità: manca, cioè, quella del gruppo comunista. Non voglio rinfacciare questo fatto ai compagni comunisti, ma debbo dire che si tratta di episodi che mi colpiscono profondamente. Non credo, infatti, che si siano ascoltate in Parlamento argomentazioni sostanziali in base alle quali i compagni comunisti abbiano modificato il giudizio sul decreto-legge in esame.

Ora, che esistano in merito al provvedimento riserve circa la sua costituzionalità, che questo decreto riprenda, nella sostanza, i contenuti del precedente, è stato detto dai compagni comunisti. Vorrei sapere, perciò, quali sono le ragioni in base alle quali sul primo decreto fu presentata anche dal gruppo comunista una pregiudiziale di costituzionalità, mentre su questo secondo provvedimento una simile iniziativa non è stata adottata. Certamente, i compagni comunisti daranno non tanto a me, ma al paese ed al Parlamento una risposta più che adeguata.

Il punto centrale tuttavia, resta il fatto che questo decreto-legge, così si dice, sana una grave carenza del sistema informativo radiofonico e televisivo nazionale, ponendo rimedio alla situazione di crisi che si era determinata e che in verità, nonostante l'adozione di questo provvedimento, continua ad affliggere il servizio di Stato. Non voglio entrare per il momento nel merito ed esaminare il modo in cui il decreto-legge sana questa carenza, anche se non c'è dubbio che indichi un modo per uscirne, così come lo indicava anche il testo originario; ma nonostante

ciò le forze politiche non hanno ritenuto di adempiere un loro elementare dovere di coerenza.

Se è vero che la situazione all'interno della RAI-TV era così grave e che il decreto-legge una volta emanato ha valore di legge, nonostante questo le forze politiche non hanno ritenuto di procedere alla costituzione del consiglio di amministrazione che, secondo loro, non rifletteva i patti, non realizzava l'unico obiettivo che ci si prefiggeva, vale a dire quello di assicurare preliminarmente un risultato di lottizzazione del consiglio di amministrazione. Non ho paura di usare queste parole, di cui sono pienamente convinto.

Da più parti si sostiene che la normativa preesistente costringeva alla lottizzazione e quindi ora si è studiato un nuovo metodo per la composizione del consiglio di amministrazione; ma il risultato è che la lottizzazione ora avviene prima, tant'è vero, devo darne atto ai compagni comunisti, che nella formulazione suggerita dal Governo è talmente irritante ed evidente la volontà di garantire prioritariamente il cosiddetto interesse della minoranza o dell'opposizione, che è poi sempre l'interesse di una stessa minoranza e di una stessa opposizione, e l'interesse a garantire, nell'ambito della minoranza, una certa prefigurazione di lottizzazione di potere, che il partito comunista ha presentato un emendamento che rappresenta la via d'uscita più accettabile, in un contesto generale che considero improponibile.

Credo alla natura umana e ritengo che per ciascuno di noi ci sia il momento in cui è fascista, in cui è nero, in cui è bianco, ma non ho mai ritenuto che l'uomo sia tutto nero o tutto bianco; quindi, la forza e la capacità che ciascuno di noi ha di essere se stesso emerge in tutti, e perciò la storia e la qualità dei compagni comunisti poi si manifesta ed io ritengo che rappresenti un motivo di speranza il modo in cui il partito comunista sostiene una composizione ed una formula elettorale, spero che non l'accetti fino in fondo, per l'elezione del

consiglio di amministrazione della RAI-TV che, nei termini in cui sono state proposte dal Governo, rappresentano il sintomo del più brutale disprezzo sia dei criteri, non voglio parlare di valori, che di un procedimento democratico.

La diversità di questo provvedimento deriva dal fatto che il decreto-legge al nostro esame risolve in qualche modo il problema del consiglio di amministrazione e della spartizione di potere all'interno del servizio pubblico; ma tutto ciò, a mio avviso, se il disegno di legge presentato dal Governo consentirà di procedere su questo percorso, rappresenta uno dei punti fondamentali di difficoltà oggettiva, perché un settore come questo è veramente fondamentale, essenziale per lo sviluppo, per la prospettiva democratica di un paese. Non sono soltanto parole: io sono convinto che ciascuno di noi lo crede veramente e, nel dire questo, mi rivolgo anche agli assenti cioè, a quasi tutti!

Parliamo spesso di innovazioni tecnologiche, di sviluppo tecnico; diciamo che la società cambia, ed in effetti essa cambia, e cambia in maniera assai più complessa e più difficile da interpretare di quanto molte volte non si voglia far finta di credere. Conosciamo quindi benissimo l'importanza essenziale che questo settore riveste per il futuro della nostra democrazia. Ieri ho sentito il collega Barbato fare considerazioni che io sottoscrivo al novanta per cento, e che non voglio neanche ripetere, perché non sarei capace di esporle bene come ha fatto lui. C'è però un dieci per cento di quel che ha detto, che per me è fondamentale, e che io non riesco a capire, perché a mio avviso è in profonda contraddizione con tutto il resto. Il collega Barbato potrà crederci o meno, ma io sono, e noi siamo, preoccupati e interessati quanto lui del fatto che un servizio pubblico sia essenziale, che costituisca il punto cardine per assicurare una prospettiva positiva. Io però arrivo a conclusioni opposte a quelle cui arriva il collega Barbato: io ritengo che il paese abbia bisogno di un servizio pubblico; ma allora tale deve essere, e deve esserlo se-

condo le regole fondamentali, essenziali di una democrazia.

I servizi pubblici sono una responsabilità affidata a chi governa; ed una RAI-TV così concepita e strutturata risente di un equivoco originario, che tuttora permane, e che anche in futuro sarà di ostacolo alla possibilità concreta di giungere a un ordinamento che costituisca un passo avanti. Abbiamo un servizio pubblico che non si sa se sia società privata o società pubblica.

Mi si dice (non ho ancora avuto la possibilità di leggere il testo del disegno di legge del Governo) che, a questo punto, in un qualunque modo, si vorrebbe porre rimedio; ma fino ad oggi si sono dati ai privati, non dico delle giustificazioni, ma degli argomenti per operare come hanno operato. Quella del canone non è una questione di poco conto; il servizio pubblico il denaro lo deve prendere attraverso gli strumenti tipici e propri, che esistono; invece — e a questo proposito condivido pienamente quel che ha detto ieri il collega Barbato — sembra che il servizio pubblico, per poter sopravvivere, debba affidarsi a 600 miliardi di pubblicità. Ma se il servizio pubblico è tale, e tutti noi siamo convinti dell'importanza di questo, non vorremo certo sostenere che, se quei fondi necessari vengono forniti in qualche modo dallo Stato, il servizio non sarà più tale, e sarà messo in difficoltà e potrà essere soggetto ad attacchi!

I problemi e le difficoltà del servizio pubblico sono ben altri. Sono, per esempio, quelli dell'ordinamento interno, del modo in cui il servizio pubblico viene chiamato a svolgere le sue funzioni.

Ieri vi è stato un incontro, si è tenuta una riunione di uno dei sottocomitati della Commissione di vigilanza, dove un autorevole, un serio dirigente della RAI-TV metteva in evidenza come e perché, innanzitutto da parte della RAI-TV o di chi è responsabile del servizio, il servizio di informazione parlamentare radiotelevisivo della radio di Stato, del servizio di Stato sia giudicato del tutto insufficiente e inadeguato.

Come dicevo prima, ciascuno di noi è un uomo e in ciascuno di noi esistono le caratteristiche positive della nostra essenza di uomini: quindi anche all'interno della RAI-TV non è che gli uomini che ne fanno parte siano privi della vista, per cui certe cose non le vedono. Il problema è di sapere se all'interno della RAI-TV le situazioni, i meccanismi, i rapporti che oggi esistono sono tali per cui i contrasti, i confronti, le differenze che all'interno della RAI-TV possono emergere possono dare dei risultati positivi, e questi risultati sono positivi nella misura in cui la contrapposizione di punti di vista diversi venga resa pubblica e offerta anche a noi, perché noi ed il paese stesso possiamo essere in grado di decidere per il meglio.

Ebbene, il servizio parlamentare, se, contrariamente a quanto sosteniamo noi, il Parlamento è ancora un'istituzione della Costituzione, è una cosa ridicola, è ridicolo sia nella attuazione dei tempi, sia per alcune modalità, sia per l'uso di alcuni mezzi. Oggi, infatti, abbiamo un servizio parlamentare che, se deve fare o se deve rispondere ad una richiesta del Presidente della Camera o del Presidente del Senato, deve andare a chiedere in prestito i mezzi alle testate.

Abbiamo un servizio parlamentare che è un'agenzia giornalistica interna alla RAI in cui ogni direttore è libero di accettare o meno il prodotto di questo servizio; inoltre, i dati autonomi del servizio parlamentare sono circoscritti nella misura di alcuni minuti al giorno, collocati teoricamente alle 11, che vanno a finire alle 13 o alle 16, che è l'orario — e questo lo dico basandomi su quel poco che io mi sono interessato di emittenza televisiva — in cui tutti fanno i programmi per i bambini. Tengo a precisare che ritengo che una delle principali nostre carenze sia rappresentata dalla inadeguata informazione nei riguardi dei bambini, dei giovani per quanto riguarda gli elementi essenziali della nostra Costituzione, del nostro ordinamento. Vi sono aspetti della situazione americana che io non sopporto, devo però dare atto positivamente del fatto che una

delle prime cose che in quel paese si insegna ai bambini è la Costituzione. Questo ritengo sia un elemento essenziale. Il servizio pubblico, e qui concordo con molti di coloro che si sono espressi in questo senso, vuol dire anche preoccuparsi di questo e non soltanto di Raffaella Carrà — non più delle gambe di questa, dato che adesso non si vedono più — per avere la concorrenza e per avere la vittoria su Berlusconi.

Se vogliamo un servizio pubblico di questo genere, il servizio pubblico lo dobbiamo fare e lo dobbiamo liberare. Non è pensabile che noi non siamo in grado di garantire a un servizio pubblico i mezzi e le condizioni perché questo servizio pubblico possa essere migliore. Questa cultura e questa concezione del servizio pubblico nel nostro paese si sta perdendo in conseguenza del regime che si è determinato. È certo che il servizio pubblico non è la lottizzazione, non sono gli accordi sotterranei. È solo la riconquista del valore del servizio pubblico che può dare speranze sia a me che al collega Barbato.

E veniamo al settore privato. Credo di essermi occupato, per quanto ne sono capace, con serietà di questo argomento, perché ho ritenuto, in piccolo, di poter mettere a disposizione di tutti una particolare esperienza di cui ho potuto usufruire.

Ebbene, fino a quando il Governo non ha presentato, ed oggi, anche se formalmente non è stato fatto, ritengo sia stato presentato, il disegno di legge generale su questa materia, sono stato zitto, per vedere se da parte del Governo e dell'opposizione venissero posti sul tappeto tutti i problemi, al di là di tutte le chiacchiere che sono state fatte finora, e cioè se si vuole una situazione monopolista o oligopolistica, oppure no.

Questo è il problema fondamentale; tutto il resto è una serie di frottole, anche se importantissime. In sostanza, se il Parlamento non si assicura preliminarmente di valutare le risorse disponibili, tecniche e di mercato, nessuno sarà in grado, sia pure riempiendosi la bocca di afferma-



zioni contro il monopolio e l'oligopolio, di assicurare il paese che il disegno di legge potrà evitare il monopolio e l'oligopolio.

Non si può ancora sapere, e in proposito l'amico Barbato ha avanzato qualche dubbio nel suo intervento di ieri, se l'attuale esplosione dell'emittenza privata non desti qualche preoccupazione. Si fanno spesso dei paralleli con gli Stati Uniti, non considerando che gli Stati Uniti vengono citati per quello che ci fa comodo, mentre quel paese si muove esclusivamente in base ai propri interessi.

La situazione che bisogna prendere in considerazione è, invece, solo quella italiana; e, sia pure in termini contraddittori, l'intervento della Corte costituzionale in questo settore ha evidenziato una certa prudenza ed una certa saggezza. E quindi il nostro (dei compagni comunisti, di quelli della sinistra indipendente, eccetera) richiamarsi a quanto ha stabilito la Corte costituzionale non è solo un fatto di comodo, ma significa che le affermazioni della Corte stessa mantengono una loro validità sostanziale.

Infatti, fino a quando qualcuno non dica al Parlamento e al paese quanti programmi sia possibile trasmettere contemporaneamente, senza che l'uno disturbi l'altro, sul territorio nazionale, in ogni regione o in ogni «bacino» (se preferite); e fino a quando, sulla base della conoscenza di questo dato, non si decida quanti di questi programmi occorra attribuire al servizio pubblico, quanti alle reti nazionali e quanti ancora all'emittenza locale, voglio sapere chi e in che modo può sostenere che noi possiamo creare condizioni tali da evitare il monopolio e l'oligopolio.

Infatti, da un primo momento in cui si è sostenuto che le risorse erano limitatissime, tali da consentire solo il servizio pubblico, si è poi passati ad un secondo momento nel quale si è dichiarato che queste risorse sono illimitate e che ogni restrizione è inammissibile. Nessuna di queste due affermazioni è esatta: oggi noi sappiamo con certezza che le risorse di cui disponiamo non sono tali da consentire solo l'esistenza del servizio pubblico,

sono tali anche da consentire una emittenza privata, ma non sappiamo quante esse siano. Sappiamo solo che le emittenze private sono limitate, molto più limitate di quanto abbiamo forse pensato trascinati da eccessivo entusiasmo.

Ma allora, se per ipotesi non fosse possibile assegnare alle reti nazionali più di due programmi, mi volete dire come facciamo ad affermare che la legge deve essere tale da garantire che non vi sia oligopolio? Se non si potessero assegnare più di due reti nazionali, che cosa ci inventeremmo, quando ne dovremo discutere, per sostenere che non esiste alcuna forma di oligopolio?

Mancano dunque questi elementi. Ma c'è di più.

Tutti difendono l'emittenza locale. D'accordo, ma in base a quali condizioni di sopravvivenza la difendiamo? Ci si deve pur chiedere quali siano le condizioni operative perché le emittenti private possano sopravvivere, nel caso noi ritenessimo che esse rappresentino un elemento essenziale per la nostra società, tale da giustificare il fatto che abbiamo abolito il monopolio di Stato. Perché se queste condizioni non esistono, dobbiamo tornare al monopolio di Stato, visto che non è affatto vero che l'iniziativa privata sia di per sé e in assoluto un dato di libertà. Essa rappresenta un dato di libertà in caso di un suo effettivo esercizio, in caso contrario l'iniziativa privata diventa solo strumento di prevaricazione di una emittente sull'altra emittente e alla fine la situazione risulta estremamente più negativa di quella che può essere determinata dall'esistenza di un monopolio pubblico.

Dunque, noi non abbiamo elementi, non sappiamo. Ma non è, cari colleghi, che non si sappia perché nessuno sa. Dal modo in cui vi parlo, è evidente che io penso di conoscere quali siano gli strumenti necessari per arrivare a conoscere queste cose. Ma è strano che né il Governo né l'opposizione abbiano detto una sola parola chiara (o magari anche poco chiara) su questo punto.

Abbiamo sentito solo affermazioni di principio e tante parole sui dati innovativi

del secondo «decreto Berlusconi», nel quale si stabilisce solo la necessità di evitare il monopolio o l'oligopolio e che comunque tutto sarà poi precisato dal disegno di legge generale. Ma nel frattempo c'è questo decreto-legge, che contiene disposizioni che non rappresentano assolutamente una soluzione per gli importanti problemi da me citati. Perché questo decreto-legge non fa altro che riconoscere la situazione così com'è.

Ma anche qui bisogna capirci, perché, mentre questo decreto determina un blocco della situazione, io so che nel Governo (o per lo meno nell'ambito del Ministero) esiste una interpretazione diversa. Ma allora io le cose le dico prima e non perché quello che dico sia importante, ma perché domani potrebbe esservi un pretore che dia una certa interpretazione di questo decreto-legge; una interpretazione che stabilisca che la nuova norma ha istituito il congelamento della situazione così come era al 31 ottobre dello scorso anno.

Non si dica poi, in un caso del genere, che i pretori costituiscono un danno per il paese, anche perché, in fin dei conti, dobbiamo dimostrare un po' di riconoscenza a questi pretori, perché se oggi bene o male si è messo in moto un certo meccanismo (che io mi auguro, spero ancora ci porti ad una conclusione che non ci induca a metterci le mani nei capelli, ma che ci possa far riconoscere una situazione migliore) lo dobbiamo proprio ai pretori, sia che essi si siano mossi di loro iniziativa e sia che essi si siano mossi in relazione a certe sollecitazioni. Ma indubbiamente è proprio loro il merito se è potuto iniziare l'iter parlamentare del decreto al nostro esame.

Quanto poi alla possibilità che il disegno di legge di conversione del decreto n. 807 sia approvato nella mattinata di domani, devo osservare che, evidentemente, il Senato avrà a disposizione le giornate di venerdì, lunedì e al massimo di martedì, prima della scadenza dei termini previsti dalla Costituzione per la conversione in legge del decreto stesso. Ebbene, io spero che i miei ex colleghi del

Senato mantengano quel tanto di dignità che li contraddistingueva quando facevo parte di quel ramo del Parlamento, rifiutando di essere i notai che registrano i provvedimenti approvati dalla Camera e di essere costretti ad approvare provvedimenti legislativi entro tempi che si possono definire immondi.

Tanto più che un orientamento di questo genere è stato seguito dal Senato in occasione dell'esame del disegno di legge contro lo sterminio per fame nel mondo, trasmesso appunto dalla Camera. Mi sembrerebbe ben strano, allora, che da parte dei miei ex colleghi si ritenesse di dover assumere comportamenti così diversi in questa occasione. Io non dico, infatti, che il provvedimento oggi in esame sia meno importante dell'altro, ma è certo che il requisito dell'urgenza è chiaramente e sintomaticamente più presente per l'uno che per l'altro.

Stante tale situazione, è probabile che il decreto venga reiterato. Ebbene, ritengo che, a prescindere dal fatto che il mio gruppo farà quanto è nelle sue possibilità perché il decreto non sia convertito in legge, sia interesse di tutti in questo momento, o quanto meno sia interesse di parti consistenti ed importanti, che si arrivi alla soluzione di approvare il disegno di legge di conversione alla Camera e che il Governo reiteri, poi, il decreto, tenendo conto dei risultati della discussione svoltasi in questo ramo del Parlamento.

Mi è stato detto — non ero presente in aula — che da parte di qualche collega si è fatto riferimento al termine dei sei mesi che diventerebbe nuovamente di otto (si era passati da otto mesi a sei e non venitemi a dire che si tratta della stessa cosa). I sei mesi, quindi, diventano nuovamente otto, essendone passati due ed essendo il ministro Gava, che è tanto bravo — non lo dico ironicamente, gliene do atto e lo ringrazio — riuscito a fare almeno varare dal Governo il disegno di legge di riforma generale. Si dice, allora: «Avete il disegno di legge, non rompete più le tasche, per favore; non si parli pertanto di sei ma di otto mesi».

PRESIDENTE. Onorevole Stanzani Ghedini, la prego intanto di moderare i termini; desidero, inoltre, ricordarle che il tempo a sua disposizione è quasi scaduto.

SERGIO STANZANI GHEDINI. La ringrazio, Presidente; tanto più che aggiungerò alcune considerazioni quando si tratterà di prendere la parola in sede di esame della pregiudiziale di costituzionalità.

Il decreto in esame introduce sostanzialmente due norme tecniche, indispensabili perché questa normativa non diventi fonte di interventi dei pretori molto più consistenti e pericolosi di quelli che si sono già verificate.

Per quanto riguarda la soluzione relativa alla sanatoria, devo dire che non è certo in questo modo che io vorrei che si svolgessero le cose, pur dovendo riconoscere che essa risponde ad un'esigenza effettiva.

Vi sono, poi, due clausole, che rappresentano, queste sì, il sale, il pepe, l'aceto, l'olio, l'origano — secondo i gusti — del decreto in esame: una di esse, guarda caso, viene incontro ad una esigenza da noi posta e sostenuta con calore da parte del partito comunista, concernente la considerazione che la percentuale del 25 per cento riferita ai film rappresenta una quota inconsistente, stante il fatto che tutte le emittenti private di fatto già vi si attengono. Allora si è detto: aumentiamo dal 25 al 40 per cento! Ecco finalmente qualcosa che interviene su questa realtà in modo significativo! No, la percentuale salirà al 40 per cento solo a decorrere dal 1° luglio 1986, salvo ovviamente le diverse disposizioni che potrebbero essere sancite dal disegno di legge generale. Ma questo cosa vuol dire? Che forse ci dobbiamo attendere un ulteriore slittamento del disegno di legge generale? Questa innovazione è semplicemente una presa in giro in quanto è una affermazione di principio che non ha alcun potere attuativo.

L'altra clausoletta riguarda la pubblicità. Caso strano, anche per la pubblicità si

ripete esattamente quello che si è stabilito per i film. I limiti percentuali, previsti dal decreto-legge in ordine alla pubblicità, sono limiti già rispettati, salvo eccezioni naturalmente, da tutte le emittenti private. Per ora si tratta del 20 per cento del volume delle trasmissioni, il che vuol dire tre minuti di pubblicità ogni quarto d'ora. Provate a porvi di fronte al televisore con il cronometro in mano per constatare cosa vogliono dire tre minuti di pubblicità ogni quarto d'ora. Queste clausole che ho citato ovviamente non garantiscono nulla.

Per quanto riguarda l'emittenza privata questo decreto non aggiunge assolutamente nulla rispetto al passato. L'unico accenno da fare è che, mentre si stabiliscono disposizioni per l'emittenza privata, per quella pubblica ci si rimette alla Commissione parlamentare di vigilanza che funziona come tutti sappiamo.

Signor Presidente, avrei voluto dire molte altre cose, ma purtroppo il tempo a mia disposizione non mi permette di dilungarmi oltre (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è pur vero che abbiamo all'esame un decreto che, tutt'al più, dovrà essere operante per sei mesi, ma la materia è di tale rilevanza che dovrebbe interessare tutti, anzi preoccupare tutti poiché riguarda un mezzo di informazione formidabile che penetra in tutte le cose, che orienta, che abitua, che influenza, che convince; un mezzo d'informazione e di formazione che può cambiare la società, che può indirizzare le generazioni verso il bene come verso il male, che educa come diseduca, che può avviare al pessimismo come ad una permanente speranza di miglioramento; un formidabile mezzo di informazione che, senza che si possa avvertire, porta per mano alla soglia di una profonda cultura come in mezzo al banale o al superficiale.

Ma lasciamo andare. Oggi siamo tutti presi a rovistare tra le parole per accertare se l'iniziativa del Governo sia o meno costituzionale, se abbia carattere d'urgenza, come vuole la Costituzione, o meno. Tutto qui. Tutt'al più ci si affaccia appena per guardare se un metodo di elezione del consiglio d'amministrazione sia migliore di un altro e assicuri il diritto alla rappresentanza, o magari se il metodo della lottizzazione venga perfezionato, secondo gli uni, o invece, secondo gli altri, venga finalmente stroncato.

Certo, ognuno parla di tutela del pluralismo, di impedimento a che si avveri l'oligopolio o il monopolio privato, visto che finalmente con questo decreto, e ancora meglio e più sicuramente con la legge che dovrà forzatamente venire ben presto, sarà abolito il monopolio pubblico per essere sostituito con il sistema misto, cioè pubblico e privato.

Tutti gli oratori concordano nel riconoscere che la gente, che ogni cittadino deve godere della libertà di espressione, deve fruire dei mezzi che gli permettano di far conoscere il proprio pensiero, la propria opinione, ma al dunque questa idilliaca concordia si trasforma in dissenso totale, cioè proprio quando si tratta di stabilire il metodo o il modo per rendere concreto l'articolo 21 della Costituzione che vuole sia garantita a tutti la libertà di manifestazione del pensiero. Perché mai? Che cosa significa questo mutamento tra il dire ed il fare? Uno è il significato: si strumentalizza e non altro, in politica! Si dimentica di essere eletti rappresentanti del popolo e si finisce col rappresentare se stessi, il proprio interesse o, tutt'al più, quello del proprio partito.

Pensate: sono stati necessari cinque decreti; due di essi decaddero grazie alla tenacia dei deputati del Movimento sociale italiano nel combattere quegli aborti di riforma. Ci sono voluti due anni per concordare — superando difficoltà, astuzie e trabocchetti della maggioranza, allora guidata dalla democrazia cristiana — quella serie di norme passate poi, sotto il titolo di riforma della RAI, nella legge n. 103. Ma sono occorsi ben otto anni per

poter vedere l'avvio della attuazione della sentenza della Corte costituzionale n. 202 del 1976.

Tale sentenza dichiarava di fatto illegittimo il monopolio pubblico, quello della RAI, pur ribadendo il diritto dello Stato ad attuare il servizio pubblico essenziale a carattere di preminente interesse generale. Sono stati necessari otto anni e diverse sentenze, sino a quella del luglio dello scorso anno, per poi ritrovarsi al punto di partenza, cioè al tempo della discussione del disegno di legge sulla riforma, al tempo in cui noi del Movimento sociale italiano ci affannavamo ad avvertire in quest'aula, con le nostre relazioni di minoranza, che la difesa del monopolio pubblico era soltanto una battaglia di retroguardia.

Sicuramente il sottosegretario Bogi ricorda quel periodo. Tra l'altro noi affermavamo che era errato il parere dei cosiddetti «tecnici» ministeriali, secondo i quali non vi erano né canali né frequenze sufficienti per una liberalizzazione. Così siamo giunti ad avere almeno quattromila emittenti radiofoniche e 670 televisive.

L'onorevole Stanzani Ghedini stia tranquillo: le possibilità tecniche per le cosiddette multifrequenze esistono; pertanto, se si vuole con legge apposita impedire il monopolio privato, ciò è possibilissimo.

Otto anni sono talmente tanti che l'onorevole Bubbico, dimenticando il suo attivismo nella sua veste di relatore per la maggioranza, il 23 novembre scorso scriveva su *Il popolo* che la riforma della RAI fu approvata con decreto, mentre invece si trattò di un disegno di legge, anche se molto discusso. Certo, ognuno «ciancia» sulla tutela del pluralismo e della necessità di impedire l'oligopolio: ma veniamo ai quesiti che rivolgo a me stesso ed ai quali voglio rispondere quasi si trattasse di un esame di coscienza.

L'altro ieri qualcuno, parlando del decreto al nostro esame, ha dichiarato che si tratta di una discussione sulle libertà di informazione: io avrei voluto dire che si tratta di una discussione anche di costume. Ma aveva ragione lui. Infatti, si è

forse sentito parlare dei compiti ai quali è chiamata la Commissione bicamerale di vigilanza? Si è forse sentito discorrere dei compiti che, prima della riforma, aveva il comitato di studiosi, di letterati, di uomini di cultura (vedi il decreto presidenziale del 1947, all'articolo 11) costituito presso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, compiti trasferiti alla Commissione di vigilanza ed ai quali essa non ha mai adempiuto, limitandosi a prendere atto del palinsesto — *alias* programma annuale — che il consiglio di amministrazione le sciordinava innanzi sempre con grande ritardo? Neanche per sogno!

Ma può veramente un consiglio di amministrazione scegliere tipi di trasmissioni, culturali, sportive, economico-sociali? Con quale criterio? Quello dello spettacolo folcloristico? Quello del film meno costoso? Un programma da parco dei divertimenti o per una popolazione da informare e formare nello stesso tempo? Ripeto, rivolgo quesiti a me stesso ed io rispondo, quasi si trattasse di un esame di coscienza.

Come mai, noi del Movimento sociale italiano, anzi io, sempre così accanito contro la decretomania governativa, non compio in questa occasione alcuna azione concretamente volta a far decadere il decreto n. 807, al fine di obbligare il Parlamento a mettere subito mano al disegno di legge organico per giungere in breve alla definitiva sistemazione del settore? Non soltanto, ovviamente, per garantirci una completa informazione, per giungere finalmente ad attuare quel sistema misto tanto auspicato, cioè riconoscere ufficialmente l'esistenza di tre livelli di emittenza (pubblica con la RAI, i *network* con rete nazionale o interconnessione funzionale e le TV locali); ma nel contempo, pur nel rispetto della libertà com'è garantita dalla Costituzione, per poter effettuare opportuni controlli su certi spettacoli, sui programmi.

Basterebbe aprire le televisioni di qualsiasi canale — nazionale, locale e della RAI — per rimanere impressionati e preoccuparsi; sicuramente in molte famiglie innanzi a certe trasmissioni viene

spento il televisore, per rispetto verso se stessi ed a tutela dei propri figli.

Perché il Movimento sociale italiano darà il suo voto favorevole al decreto? È subito detto. Bocciando il decreto, si accelera forse il riordino di questo importante settore della radio e della televisione? Onestamente mi pare di no, tanto più che a monte c'è l'impegno di una pronta presentazione del disegno di legge definitivo, nonché l'inammissibilità di una proroga del decreto al nostro esame, la cui durata è semestrale, nonché il pericolo di una anarchia irrompente in fatto di trasmissioni, di frequenze, di interferenze.

Ma con questo decreto — altra domanda — i problemi che angustiano la RAI vengono risolti? Certamente no. Ma almeno la Commissione di vigilanza riuscirà a rinnovare il consiglio di amministrazione della RAI scaduto da quasi due anni. Ancora il 30 novembre scorso la Commissione di vigilanza aveva dovuto constatare l'impossibilità di procedere al rinnovo; non che in questa operazione vi sia il toccasana per la RAI (non bisogna esagerare). Tuttavia va rilevato che un consiglio scaduto provoca paralisi nelle iniziative, sfiducia nella dirigenza, scadimento di autorevolezza.

I malanni della RAI sono tanti altri: la crisi, che ha per matrice la lottizzazione, è conseguenza di scelte sbagliate, di gravi inadempienze, tutte dovute alla maggioranza, la quale, inoltre, ha pure la responsabilità della carenza di norme legislative e dello svuotamento della legge n. 103 del 1975 (legge di riforma).

Decadendo questo decreto, che cosa avverrebbe? Non mi preoccupa il cosiddetto vuoto legislativo: proprio in questo campo siamo andati avanti, magari alla peggio, con norme contrastanti e sotto la pressione di iniziative che fanno ancora oggi tanto di sopraffazione. Mi preoccupa invece che, senza alcuna norma, nuove iniziative personali, dovute a solerzia o ad ansia di notorietà, muovano ancora una sensibilità pubblica capace di distorcere la verità sulla situazione nel campo dell'informazione e delle radiotrasmissioni, sino a costringere ad altri atti legi-

slativi (e ne abbiamo avuto esempio nel recente passato) capaci di fuorviare tutti noi dall'assoluta esigenza di avere con estrema speditezza una legge che scioglia tutti i nodi del sistema radiotelevisivo.

È mio desiderio impedire l'esplosione di altro caos, una permanente incertezza del diritto, nonché lo stravolgimento di ogni regola. È proprio l'assoluta necessità di una legge che definisca con chiarezza non soltanto i contorni ma le caratteristiche fondamentali del nuovo sistema radiotelevisivo misto, cioè pubblico e privato, che ci porta all'atteggiamento odierno.

Molto probabilmente, senza la sortita dei pretori, oggi saremmo più avanti sulla strada della risoluzione delle questioni da affrontare. Non va dimenticato che la II e la X Commissione della Camera da tempo stavano procedendo nell'esame delle diverse proposte di legge presentate dai vari gruppi, compreso il nostro, intendendo giungere alla redazione di un testo unico di riforma senza attendere che il Governo presentasse un proprio disegno di legge.

Con l'oscuramento, siamo stati obbligati a interrompere quell'*iter*, che era in una fase molto avanzata, per discutere di decreti: il primo, al quale non è stata riconosciuta la caratteristica dell'urgenza, ed il secondo, al nostro esame. Quest'ultimo non soddisfa totalmente la nostra parte politica, anzi, se non avessimo la certezza di porre mano immediatamente al disegno di legge organico, anche noi esiteremo a votare a favore.

Ma l'inserimento nel decreto di alcune norme, anticipatrici di quelle contenute nel disegno di legge, la certezza che tale decreto non possa obbligare a successivi atteggiamenti alcun deputato ed alcun gruppo, all'atto della presentazione da parte del ministro Gava del più volte citato disegno di legge, la probabilità di realizzare tutti insieme un testo unificato che pur abbia come base quello del disegno di legge, ci porta ad andare avanti, a non bloccare questo decreto, al fine di non creare nuovamente tutti i problemi che dovemmo affrontare due mesi orsono, a muoverci per costruire, per realizzare.

Vede, signor ministro, noi abbiamo parecchie preoccupazioni. Ne ricordo soltanto due, un po' meno succintamente. La prima concerne la pubblicità. Nel decreto vi è un significativo articolo a tal proposito, ma esso non è tanto chiaro da tranquillizzare tutti coloro che operano nel campo delle radio e delle televisioni, soprattutto a carattere locale.

Non può tranquillizzare neppure la stampa quotidiana. Ricordo una calda e cortese polemica, del novembre scorso, tra l'amministratore delegato della SIPRA, Gianni Pasquarelli, ed il presidente della Federazione italiana editori giornali, Giovanni Giovannini. Affermava l'amministratore delegato della SIPRA che, in definitiva, la pubblicità in televisione costava molto meno e rendeva assai di più.

Ebbene, le cifre danno torto a questa impostazione. Le statistiche dei primi mesi del 1984 portano a sei milioni duecentomila copie i quotidiani venduti al giorno, con un incremento, finalmente, rispetto agli anni precedenti, del 30 per cento. Per altro, questi sei milioni e duecentomila copie di quotidiani venduti al giorno sono letti, secondo le indagini che sono state attuate in merito, nel 1983, come segue: 18 milioni di persone sopra i 15 anni hanno letto in media un quotidiano (il 41,1 per cento della popolazione). Ma, se a questa cifra si aggiungono — secondo l'indagine sulla lettura dei periodici — i 27 milioni e cinquecentomila lettori di settimanali e i 20 milioni e cinquecentomila lettori di mensili (in complesso i lettori di periodici, dato che molti leggono sia mensili che settimanali, sono stati 30 milioni 650 mila pari al 69,5 per cento della popolazione adulta), ne deriva la facile deduzione che nessuno *spot* televisivo raggiunge quotidianamente un numero di spettatori corrispondenti.

Ecco, dunque, la rilevanza, l'importanza della stampa quotidiana e, dunque, la necessità che la pubblicità reperibile in tutta Italia sia equamente, equilibratamente suddivisa tra televisione, radio e carta stampata.

In ogni caso, occorrerà soprattutto che la quota di pubblicità assegnata alla RAI e ai *network* non porti al rischio della chiusura delle radio e delle televisioni a carattere strettamente locale. È necessario considerare che la pubblicità è per le stesse l'unica fonte di esistenza. Non curare le radio e le televisioni strettamente locali significa non andare incontro alla dichiarata necessità di un'ampia libertà di pensiero e di opinione, significa negare la possibilità di iniziative vaste nel campo culturale, in quello dell'educazione, nel settore della cronaca anche minuta.

La seconda questione che ci preoccupa, ed il cui esito non è chiaro nel decreto, concerne il piano che ella, signor ministro, ha consegnato a Ginevra. Mi riferisco a quel piano che l'ha portata a rifare il censimento delle radio e delle televisioni e che la obbliga a giungere, in breve tempo, ad una assegnazione delle frequenze che, per quanto ci riguarda, per le avvisaglie che ci hanno posto in allarme, ancor prima che fosse depositato a Ginevra il piano delle frequenze, temiamo possa portare, proprio sulla base del censimento, alla chiusura di un certo numero di radio. Questo è un aspetto che vogliamo evidenziare molto chiaramente, affinché nel disegno di legge sia prevista una normativa più adeguata, sulla base di precisi impegni in merito. Inoltre, c'è da segnalare che è inaccettabile un censimento che intenda soltanto salvaguardare tutt'al più l'esistente, immobilizzando ogni iniziativa alla data del decreto.

C'è chi ha scritto che l'informazione radiotelevisiva è «l'immagine più macroscopica della strategia della disinformazione, oggi condotta massicciamente dalla centrale comunista per dare immagini distorte della realtà e dell'avvenire politico-italiano. Una strategia che ha coinvolto ogni altro settore della cultura e persino della storiografia. Si tratta di un grave pericolo, di inquinamento morale e spirituale degli italiani, che hanno nella RAI il più efficiente distributore di tossico».

Ebbene, pur aderendo ampiamente ad una impostazione di tal genere, io affermo di non essere contrario al servizio

pubblico radiotelevisivo. Non sono contrario perché una Commissione di vigilanza, se garantisce, tutela e promuove ogni accertamento idoneo al rispetto delle norme della legge n. 103, può porre le condizioni affinché nell'ambito della RAI sia assicurata l'obiettività, la completezza ed il pluralismo dell'informazione.

Così purtroppo non è. Avremmo però, se quelle condizioni fossero realizzate, la possibilità di non porre la RAI in concorrenza con le televisioni private soltanto in fatto di gambe nude o altre scurrili manifestazioni di spettacolo. Io sono per l'ulteriore sviluppo della televisione pubblica e per un suo rilancio. Per concludere — cosciente di quanto sia dannoso il ricorso alle proroghe, dovuto sempre al fatto che non si è capaci di affrontare e risolvere i problemi che si pongono, essendo difficile scegliere —, accetto oggi questo decreto, purché esso rappresenti il veicolo diretto e veloce per realizzare una legge organica che riordini l'intera gestione dell'informazione, che promuova il rilancio del servizio pubblico, riuscendo finalmente a far sì che la RAI assicuri, come la legge n. 103 vuole, pluralismo, completezza e obiettività, e che possa diventare competitiva nei programmi; una legge che tuteli l'autonomia e l'indipendenza di qualsiasi emittente e che contenga norme antitrust, che consenta la presentazione di bilanci sinceri e assicuri la trasparenza delle società; una legge organica che riservi il massimo spazio alle radiotelevisioni locali indipendenti e — come chiede l'associazione nazionale tele-radiodiffusioni indipendenti (ANTI) — assicuri adeguata percentuale di frequenze alle emittenti di carattere educativo, culturale e religioso. Il nostro «sì» al decreto è condizionato alla definizione tempestiva del provvedimento che ella, signor ministro, ha già sottoposto al Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, se da parte del Governo vi fosse

il rispetto, sia pur minimo, della Costituzione, noi non dovremmo nemmeno discutere in merito a questo nuovo decreto-legge. Infatti, l'articolo 77 della Costituzione — mi si consenta una premessa che non è solo di metodo — tra le altre cose, prevede che: «Quando, in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alla Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni. I decreti perdono efficacia fin dall'inizio, se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione. Le Camere possono tuttavia regolare con leggi i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti».

Quindi, a mio avviso, si rendono necessarie due osservazioni preliminari. La prima osservazione è che la Camera ha già negato l'esistenza dei criteri previsti dall'articolo 77 della Costituzione e quindi non vedo come sia possibile ripresentare un provvedimento dello stesso tipo — dirò poi perché la sostanza di questo decreto è analoga a quella contenuta nel precedente — e chiedere un altro voto della Camera. Inoltre, il nuovo intervento — questa è la seconda osservazione — deve essere predisposto, perché il problema esiste; ma, come dice l'articolo 77 della Costituzione, con legge delle Camere e non con la reiterazione di un decreto che ha già avuto il voto contrario in ordine all'esistenza dei requisiti di necessità e d'urgenza.

La straordinaria necessità e urgenza di questo decreto è da ricercarsi nell'oscuramento dei *network* — di una parte almeno — di un solo gruppo privato, cioè il gruppo di Berlusconi. A questo punto, mi chiedo se l'oscuramento di queste emittenti sia sufficiente a richiedere un intervento, con decretazione d'urgenza, da parte del Governo.

Anteriormente alla manifestazione del voto che ha negato l'esistenza dei requisiti previsti dall'articolo 77 della Costituzione, questa valutazione era opinabile; noi,

cioè, sostenevamo che non esistevano i requisiti di necessità e d'urgenza e che si poteva fare a meno delle emittenti di Berlusconi in attesa di una regolamentazione per legge, con un intervento organico, da parte del Parlamento. Con l'espressione del voto della Camera, si è chiarito che la chiusura di alcune emittenti del gruppo privato Berlusconi non può essere il criterio da adottare per richiedere l'intervento del Governo con decretazione d'urgenza, non riconoscendo a quel tipo di intervento i presupposti di costituzionalità.

La funzione esplicita di questo decreto, al di là delle affermazioni generali e generiche, contraddette dal testo dell'articolo 1, e al di là di alcuni interventi sul servizio pubblico, resta quella di consentire al gruppo privato Berlusconi di riprendere le trasmissioni su scala nazionale, attraverso l'uso di cassette, in contemporanea.

In passato sostenemmo, in questo confortati dal voto della maggioranza della Camera, che questo tipo di intervento ledesse i principi fondamentali sanciti dall'articolo 21 della Costituzione in ordine al pluralismo dell'informazione; cioè, che si era venuta e si è venuta costituendo una situazione di fatto di monopolio di un settore importante dell'informazione televisiva. Del resto, la situazione non cambierebbe molto se, anziché parlare di monopolio, si parlasse di oligopolio. Sta di fatto che *Italia 1*, *Retequattro*, e *Canale 5*, con un'unica proprietà, hanno il controllo su una quota maggioritaria del settore televisivo privato; quota maggioritaria come ascolto e come controllo della pubblicità che poi rappresentano i due aspetti essenziali dell'informazione radiotelevisiva.

Si diceva che occorre un intervento legislativo, ma tale da consentire di porre fine a questa situazione di fatto, che lede alcuni diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione. Ora, questo intervento, effettuato attraverso la reiterazione del decreto, per caso interviene contro una situazione di monopolio, o di oligopolio.



Qui non si tratta di affermare il principio di un sistema misto, sul quale si può discutere, e sul quale anche noi conveniamo. Il pluralismo garantito dall'articolo 21 non significa monopolio statale, significa appunto pluralismo dell'informazione, che è un criterio che dovrebbe essere seguito con un sistema misto di informazione. Ma non è questo, ora, l'oggetto della nostra discussione; l'oggetto della discussione è se con questo intervento si impedisca la formazione di situazioni di monopolio fuori da ogni controllo parlamentare e pubblico in un settore decisivo come quello dell'informazione.

La risposta è evidente: non solo questo provvedimento non intacca la situazione del monopolio Berlusconi, ma crea ulteriori ostacoli e difficoltà ad altri gruppi, ad altre emittenti, ad operare in situazioni di concorrenza nei confronti del gruppo che già si è affermato; non solo, quindi, difende il monopolio esistente, ma impedisce il pluralismo nel campo delle emittenti, opponendo rilevanti ostacoli alla formazione di questo pluralismo anche dal lato commerciale, chiamiamolo così, dell'emittenza. Questo, dunque, è il secondo aspetto gravemente negativo del provvedimento in discussione.

Ora, su questioni di fondo come queste, il nostro gruppo parlamentare — non per intenti ostruzionistici, ma perché si tratta di una battaglia di opposizione su questioni di primaria importanza, costituzionalmente tutelate — si opporrà fino in fondo, con tutti i mezzi che il regolamento della Camera e la correttezza di comportamento alla quale noi ci ispiriamo ci consentono. Non si tratta, infatti, lo ripeto, di questioni secondarie, ma di questioni essenziali sul piano costituzionale e sul piano politico.

A nessuno dovrebbe sfuggire che lo *status quo* è già grave; è già grave che gruppi privati — i cui finanziamenti sono per lo meno dubbi, o per lo meno non sono conosciuti ed il cui principale esponente è appunto Berlusconi (il cui nome è stato trovato nell'elenco degli appartenenti alla P2) — possano vedersi riconosciuto un rafforzamento del proprio mo-

nopolio attraverso un intervento come quello stabilito da questo decreto. È un fatto molto grave oggi, che deve richiamare l'attenzione di tutti noi; ma è un fatto grave anche per il futuro. È un fatto grave oggi, perché è assurdo che si dica che dobbiamo riconoscere la situazione esistente, che non si fa altro che ratificare la situazione esistente. No, non potete addurre ciò come criterio di intervento di questa Assemblea.

La situazione esistente, intanto, è il prodotto dell'assenza di un intervento pubblico, che avrebbe dovuto essere ben più tempestivo e adeguato. Quando dunque riconoscete la gravità della situazione esistente, riconoscete la gravità di inadempienze delle maggioranze e dei governi, quello attuale e quelli che lo hanno preceduto. Se infatti il servizio pubblico è stato mantenuto in una situazione di dissesto, di debolezza, di sostanziale mancanza di democrazia e di pluralismo, ed è stato assoggettato ad una concorrenza sleale da parte di un gruppo monopolistico privato incontrollato, ciò è il risultato di scelte politiche, di interessi di gruppi privati, che evidentemente hanno avuto ogni avallo per agire come hanno agito e per presentare oggi al Parlamento ed al paese una tale situazione di fatto.

Ma noi non possiamo accettare il ricatto delle situazioni di fatto, ancor meno di situazioni di fatto che si sono determinate con quei meccanismi che hanno generato l'affermarsi del gruppo Berlusconi nel campo dell'emittenza radiotelevisiva. Quindi è sbagliato il criterio, l'accettazione della situazione di fatto, ed è sbagliato il merito, cioè il ruolo che questo gruppo privato sta svolgendo nel campo dell'emittenza radiotelevisiva. È un ruolo che non è accettabile, così come non è accettabile alcun provvedimento che non intervenga contro questo scandalo, perché è un vero e proprio scandalo.

In nessun paese civile e democratico si consente ad un solo gruppo di imporsi, addirittura con decreti-legge *ad hoc*, a suo sostegno — di imporsi, dicevo — in questo modo nel campo del controllo della emittenza televisiva. Se sistema

misto deve essere, deve essere un sistema pluralista e deve avere gli stessi criteri di controllo pubblico — parlo di criteri — dell'emittenza pubblica, quindi trasparenza della proprietà, garanzie sulla qualità dei programmi, garanzie di pluralismo politico all'interno dell'informazione radiotelevisiva, cioè dei notiziari, di cui già si comincia a parlare.

Al di là dello *status* giuridico della proprietà, cioè, non vi possono essere due pesi e due misure per un servizio pubblico e per un sistema privato. I criteri devono essere i medesimi, perché medesime devono essere le garanzie, e non può essere questo un settore all'interno del quale la logica del profitto, la logica aziendale del profitto diventa il criterio ispiratore della scelta imprenditoriale. Vi sono interessi primari, come l'informazione, il pluralismo, essenzialmente tutelati dalla Costituzione, che vanno anteposti agli interessi aziendali, anche quando fossero solo interessi di un imprenditore privato, che punta, come ogni imprenditore privato, a realizzare i propri profitti aziendali. Non possono essere questi i criteri che ispirano un settore di vitale importanza e così importante da essere tutelato dalla Costituzione.

Ma non è solo questa la critica, che già di per sé è sufficiente per respingere questo decreto. Si dice che in questo decreto si anticipa anche una parte di nuovo intervento, di regolamentazione dell'emittenza pubblica, ed in questo starebbe la difficoltà sostanziale rispetto al «decreto Berlusconi» precedente. Anche di questo occorre discutere. Intanto occorre discutere dell'opportunità — io non sono affatto d'accordo — di agganciare al decreto Berlusconi un anticipo di riforma del sistema radiotelevisivo pubblico. Altro discorso è quello di ispirare a criteri pubblici, uguali e costituzionali, un intervento di regolamentazione anche della emittenza privata, cosa che invece riteniamo opportuna. Attribuire a questo provvedimento una logica più generale, più complessiva, riformatrice solo perché si agguingono alcuni pezzi di intervento sul

settore dell'emittenza pubblica, mi sembra non solo pasticciato ma anche incoerente.

Qual è la novità di questo intervento nel settore radiotelevisivo pubblico? In qualche modo, direi, è un ribaltamento della «logica Berlusconi» anche sul settore pubblico. Pare che le carenze del sistema radiotelevisivo pubblico dipendano dal fatto che nel sistema radiotelevisivo pubblico manchi l'imprenditorialità. Cioè il sistema pubblico non è gestito con sufficiente aggressività aziendale. Invece il sistema privato dell'informazione sarebbe riuscito ad affermarsi sul mercato perché un imprenditore capace e attivo è riuscito ad imporsi. Che cosa dobbiamo fare, quindi, per recuperare un ruolo dell'informazione pubblica? Scimmiettare Berlusconi.

Ecco, con questi criteri estremamente semplificati e — oserei dire, sperando di non offendere nessuno — eccessivamente banalizzati, si introduce questo che è il perno del nuovo intervento nel settore radiotelevisivo; si dice, cioè, che dobbiamo confermare la RAI ad una azienda privata, nel senso — secondo quanto afferma il relatore — di sagomare la RAI come una società per azioni a totale partecipazione pubblica, ma rigidamente vincolata ad una logica aziendalistica.

Tutto ciò risponde ad una filosofia che si sta imponendo: ciò che è collettivo necessariamente degenera in inefficienza, in sperpero, in lottizzazione; solo ciò che viene rilanciato secondo una sana logica aziendale imprenditoriale può funzionare, può rendere, può produrre anche a livello di informazione.

Questa filosofia, che abbiamo sperimentato anche in altri ambiti, non solo non ci trova consenzienti, ma è tale da produrre necessariamente mali peggiori di quelli cui si dice che occorre rimediare. Infatti, è vero che la logica della gestione pubblica lottizzata, affidata a spartizioni partitocratiche, ad inefficienze, incompetenze e corruzioni, ha prodotto lo scadimento del prodotto pubblico radiotelevisivo, così come di tanti altri interventi pubblici; ma non è affatto vero che la

soluzione è quella di affidare all'arricchimento del singolo la ripresa di un servizio così importante come quello dell'informazione.

Come non vedere che il singolo imprenditore (in questo caso il gruppo Berlusconi), ma anche il direttore generale della RAI, che — così come viene proposto da questo provvedimento — viene nominato dagli azionisti dell'IRI, rilanceranno logiche monopolistiche di fronte alla complessità dei problemi che pone l'informazione, di fronte ad una società nella quale è possibile sempre meno scindere il binomio democrazia-informazione? Come si può pensare a mantenere un sistema pluralista e democratico con la concentrazione del potere dell'informazione nelle mani di singoli imprenditori e secondo logiche imprenditoriali di tipo aziendalistico?

Noi stiamo in effetti condizionando non solo la gestione di un settore, ma addirittura un modello, che non è più di democrazia, di partecipazione, di pluralismo e di controllo pubblico, ma un modello che da consociativo diventa autoritario, che supera il rapporto consociativo-partitocratico lottizzato con scelte autoritarie, un modello che vede la democrazia, il pluralismo e la partecipazione come qualcosa che non ci possiamo permettere in fasi di difficoltà e di crisi, come qualcosa che va superato perché incompatibile ed antagonista con l'efficienza. No, è la nostra gestione, è la gestione che è cresciuta con il trentennio democristiano, con gli anni dell'unità nazionale, con la spartizione partitocratica: questo sistema è incompatibile con la correttezza, l'efficienza e la qualità del servizio pubblico, non il servizio pubblico in sé!

Sul secondo nodo, che è l'assunzione della «logica Berlusconi» nel servizio pubblico radiotelevisivo, intendiamo puntare il dito. La riforma del 1975 era stata ottenuta con una dura lotta, durata sei anni, e mirava soprattutto a consentire un pluralismo effettivo in televisione, ridimensionando i poteri assoluti che il Governo esercitava nell'ente pubblico, proprio attraverso il direttore generale.

In ciò la riforma si conciliava con la dottrina e con la giurisprudenza, in quanto conferiva, sì, ampi poteri di gestione, ma affidava la gestione ad un nuovo consiglio di amministrazione di cui il direttore generale era subalterno, pur conservando notevoli prerogative.

Con il decreto ora in discussione, invece, la gestione nel suo complesso torna esclusivamente nelle mani del direttore generale. Il provvedimento per questo è ambiguo circa i poteri di verifica del consiglio di amministrazione, che infatti, almeno a quanto appare dal testo, ha come attribuzioni essenziali l'approvazione dei bilanci, gli indirizzi sui criteri di spesa e di investimento, l'emanazione di norme di principio sulla gestione. Però, a parte garanzie generiche circa l'imparzialità e la correttezza delle trasmissioni, non ha alcuna facoltà di verificare l'attuazione dei criteri indicati, tanto più se si tiene conto della capillare specificazione che il decreto fa — anche qui non a caso — dei diversi poteri.

In altre parole, il consiglio di amministrazione, da un lato, conserva una competenza generale e generica di indirizzo, di imparzialità e di normale amministrazione. Persino le nomine ai primi livelli dirigenziali possono avvenire solo su proposta del direttore generale, per cui si riducono ad una ratifica senza facoltà di presentare propri candidati, in pratica quindi senza alternative.

Da un lato, dunque, il consiglio di amministrazione non è messo in condizioni di verificare (anzi, è messo in condizioni di non verificare) la corretta attuazione dei propri indirizzi da questa importantissima legge, che di fatto abroga quella di riforma. Dall'altro, la presenza nel decreto di una norma che attribuisce al consiglio di amministrazione il potere di chiedere all'azionista la revoca del direttore generale determina proprio questo, in piena corrispondenza — anche se c'è un'apparente contraddizione — con l'ampliamento dei poteri del superdirettore generale. Tale facoltà di revoca appare infatti alternativa a poteri di verifica sui criteri indicati e quindi di intervento del

consiglio di amministrazione sul direttore generale.

Si tratta evidentemente di una norma pretestuosa. La dottrina e la giurisprudenza non lasciano dubbi, in quanto sono concordi nel sottolineare la posizione subordinata, in quanto dipendente della società, del direttore generale rispetto al consiglio di amministrazione; il quale ultimo ha dunque sempre, a meno che vi sia una norma contraria, la facoltà di chiedere la revoca del direttore generale all'azionista.

Ora, perché introdurre esplicitamente una norma che è evidentemente pleonastica? È chiaro che essa è funzionale ad altro: da un lato, tende a rassicurare l'opinione parlamentare e pubblica, prevedendone le obiezioni; dall'altro, tende ad evitare l'introduzione di esplicite norme sulla verifica della effettiva attuazione gestionale e in particolare dei criteri generali riguardanti i piani, i programmi e le informazioni.

La pretestuosità di tale norma è anche confermata dalla sostanziale improbabilità di una sua applicazione nei fatti. La richiesta di rimozione del direttore generale è infatti da considerarsi un'ipotesi astratta, estremamente remota e quindi una norma inefficace e comunque vincolata a modifiche nella maggioranza parlamentare.

Mentre nel decreto si precisa e si evidenzia una tale norma superflua e di attuazione solo ipotetica, la competenza esclusiva sulla gestione, attribuita al direttore generale, con una separazione netta dei poteri indica che il direttore generale non è tenuto a rispondere al consiglio di amministrazione della attuazione dei criteri indicati, se non in sede di approvazione del bilancio consuntivo, ossia in termini di gestione pregressa complessiva, quando ormai tutti i passaggi esecutivi intermedi (cioè la gestione effettiva: nomine, appalti ed altro) hanno già avuto efficacia definitiva.

In breve, nel decreto-legge vi è una norma che non era necessario esplicitare e che costituisce una garanzia solo teorica. Manca, invece, una norma che con-

sentia, sia pure facoltativamente, di verificare l'attuazione dei criteri indicati.

È in una situazione del genere che il Parlamento è chiamato a deliberare, con anni di ritardo, su norme essenziali, che tra l'altro appaiono una forzatura rispetto alla stessa disciplina del codice civile e contraddittorie rispetto alle finalità dichiarate del decreto-legge. Forzatura rispetto al codice civile in quanto, in difetto di verifica sulla attuazione e restando la gestione affidata all'interpretazione autonoma dei criteri da parte del direttore generale, il consiglio di amministrazione non ha su di esso, in realtà, poteri immediati, se non quello, specifico e quindi esclusivo, di chiederne la revoca. Tale autonomia incondizionata ed incontrollata condurrebbe ad una prevalenza, in concreto, di un coadiutore subordinato rispetto all'organo supremo, il consiglio di amministrazione, rimasto senza competenze sulla gestione, nemmeno a titolo di verifica.

Ciò è avvalorato dal fatto che usualmente, per una amministrazione più snella e di più pronta decisione, la gestione autonoma è, semmai, demandata sia a comitati ristretti del consiglio d'amministrazione o ad un consigliere delegato, quindi a soggetti che sono sempre espressione dell'organo collegiale e che ad esso automaticamente rispondono sia, più raramente e con determinate limitazioni dell'autonomia, ad un direttore generale il quale, però, risponde sempre al consiglio di amministrazione, in veste di subordinato.

Rispetto alle asserite finalità del decreto-legge vi è una contraddizione evidente, perché, anziché dar luogo ad un potenziamento della professionalità in una azienda, attraverso una più agile conduzione manageriale, il potere gestionale assoluto, oltre tutto con l'accentuazione della natura privatistica dell'ente, privilegerà quanto mai — come l'esperienza bernabeiana insegna — l'aspetto fiduciario a senso unico. Da ciò un'ulteriore, ennesima lottizzazione destinata ad esasperare i rapporti interni, ad aumentare le pressioni dall'esterno, con massicce as-

sunzioni di clienti della maggioranza, a livello di quadri giornalisti e dirigenti, in ossequio sempre più servile ai codici manichei di discriminazione e repressione (si pensi ai problemi sollevati dalla rivelazione sulle interferenze NATO nella vita democratica del paese o sulle conseguenze di esse, soprattutto in ordine alle carriere pubbliche) a scapito, in particolare, dei dipendenti della RAI, che non vengono tutelati da alcuna norma del decreto che obblighi il direttore generale ad osservare, per quanto riguarda le nomine, i contratti collettivi di lavoro.

In conclusione, sono indispensabili — e su di esse noi intendiamo intraprendere la nostra lotta — sia una norma che preveda una specifica facoltà di verifica, da parte del consiglio di amministrazione RAI, dell'attuazione dei criteri generali indicati, per i piani annuali e pluriennali di spesa e di investimento, e soprattutto, per i programmi e l'informazione; sia una norma in base alla quale il direttore generale sia comunque tenuto alla osservanza dei contratti collettivi di lavoro per le nomine di sua competenza. In caso contrario, il consiglio di amministrazione RAI è destinato a diventare sempre più ciò che non può e non deve più essere: un organo solo nominalmente dotato di poteri di governo ed inefficace, essendo destinato solo a ratificare, senza garantire, mentre la RAI tornerà ad essere — o meglio continuerà ad essere — una cucina di consenso politico e di voti, in particolare per la democrazia cristiana e per la maggioranza di Governo, affossando così contemporaneamente il pluralismo ed ogni possibilità di riforma.

Ora, queste osservazioni, a nostro parere, a parere di democrazia proletaria, dovrebbero consigliare una maggiore presenza in questo dibattito, non solo di tutti i deputati, ma soprattutto di quelli della sinistra; non possiamo non notare che, quando si raggiungono accordi per la spartizione di consigli di amministrazione, anche una parte notevole della sinistra — è questo un richiamo diretto ai compagni del partito comunista —, viene meno su questioni di fondo, su questioni

di principio, sulle quali non si può transigere ed ancora meno si possono fare delle transazioni. Qui è in discussione il futuro di un servizio essenziale per la democrazia, ed il problema non è quanti membri si riescano ad avere nel consiglio di amministrazione e nemmeno quello delle garanzie formali rispetto a maggioranze (adesso accontentiamo anche i missini perché liberiamo un posto che è della maggioranza, diamo uno spazio adeguato alla opposizione, creiamo la possibilità che la minoranza sia monopolizzata dai rappresentanti designati dal partito comunista). La democrazia non consiste in questo; garantire l'opposizione ed il pluralismo non significa garantire i gruppi di opposizione esistenti in Parlamento secondo una logica spartitoria e lottizzatrice. Garantire il pluralismo e la democrazia significa assicurare dei criteri, secondo i quali questo pluralismo può essere difeso ed esercitato da ciascuno, che consenta sì al servizio radiotelevisivo di funzionare e di essere più efficiente — questo è un obiettivo che noi tutti ci dobbiamo porre —, ma che al contempo non favorisca controriforme sostanziali, come quella della gestione presidenzialista del direttore generale della RAI, non consenta cioè controriforme di questo tipo in cambio di piatti di lenticchie.

Ma anche se si trattasse di pietanze prelibate, non vi può essere scambio tra le lottizzazioni di gestione ed i criteri fondamentali di correttezza e di legittimità costituzionale in un servizio pubblico di così vitale e decisiva importanza non solo per l'oggi. Noi andiamo verso un modello di società in cui il controllo dell'informazione rappresenterà la parte essenziale del potere e della vita quotidiana di ciascuno di noi. Noi pensiamo solo alle piccole televisioni private che operano nel nostro paese, pensiamo ad una società — che è quella verso la quale ci stiamo indirizzando — dove la «teletronica» entra sempre di più nella vita quotidiana, dove i rapporti con la cultura, con l'istruzione, con le attività commerciali e con molti altri aspetti del vivere giornaliero, verranno modificati ancora di più attraverso

il piccolo video presente in ciascuna famiglia, capillarmente diffuso.

Di fronte ad una società di questo tipo, che già si sta realizzando, vi può essere un atteggiamento irresponsabile, come quello che ispira la logica di questo decreto? Vi può essere un atteggiamento che sottovaluti, o ancora peggio agevoli, un gruppo privato prevedendo per esso anche delle sanzioni? Noi riteniamo di no; sarebbe un fatto grave per la stessa democrazia. Come non vi può essere un servizio pubblico accentrato nella mani del direttore generale. Anche la Commissione per le riforme istituzionali ha dibattuto la questione relativa alla necessità di nuova trasparenza, di nuovo controllo e di nuova efficienza che non violi i principi di fondo ispiratori della nostra Costituzione. Qui non si sta effettuando una riforma di secondaria importanza, non si tratta di una questione di secondo piano, bensì di grande rilevanza: annullare quei piccoli passi avanti che si erano compiuti durante la riforma del 1975 significa arretrare tutti, riproducendo i vecchi problemi di inadeguatezza della legge n. 103 del 1975. Individuando quel tipo di soluzioni non si fa altro che aggravare tutti i problemi.

In questo decreto-legge si concede una delega al ministro delle poste per la fissazione del piano nazionale delle radiofrequenza. Di questo si è già ampiamente discusso e noi riteniamo che tale delega, così come è formulata, sia da una parte eccessiva e dall'altra troppo vaga. È eccessiva perché non c'è bisogno di questa delega, bensì di un piano stabilito per legge mediante una discussione parlamentare. Sappiamo che su tale questione si è già discusso in precedenza e sappiamo anche che vi sono problemi di rapporti con i paesi confinanti in ordine alle trasmissioni, o meglio in ordine al disturbo che esse arrecano.

Non vorremmo però che attraverso questa delega non precisata, attraverso una discussione che è stata monca, quindi attraverso l'impossibilità del Parlamento di incidere profondamente fissando criteri, si consolidino ulteriormente i gruppi

che sono già forti, sminuendo nel contempo il pluralismo dell'emittenza radiofonica o televisiva locale. Non vorrei che si finisse col chiudere il cerchio con, da una parte, il rilancio del monopolio di Berlusconi e, dall'altra, un piano per le emittenti radiofoniche e radiotelevisive locali che conduca alla morte di quel pluralismo di radio, di esperienze culturali e di esperienze dell'informazione che ha arricchito la realtà della cultura e della partecipazione nel nostro paese. Si tratta di un elemento positivo che va valorizzato.

Né valgono ragioni tecniche inesistenti ed inconsistenti! La possibilità, da parte di queste emittenti, di interferire con trasmissioni di altri paesi è oltremodo esigua, e riguarda una fascia molto ridotta di esse. Per queste si possono trovare soluzioni in accordo con le convenzioni internazionali. Non si parli di sovrapposizione o di disturbo delle frequenze pubbliche, poiché sono fenomeni impossibili. Questi disturbi, quando si sono verificati, non riguardavano l'emittenza pubblica. Possono esservi talune esigenze (militari o relative ai servizi radio degli aeroporti) che sono, comunque, assai limitate ed individuabili. Esse vanno individuate e limitate con precisione, affinché il piano di frequenze non diventi un ulteriore intervento di tagli del pluralismo, della partecipazione e della ricchezza della nostra democrazia e della nostra società civile.

Badate: noi non stiamo difendendo gruppi che appartengono alla nostra parte! Forse democrazia proletaria è l'unica forza che non ha cercato di conquistare né la benevolenza di Berlusconi, né quella di altri. Anzi, siamo del tutto consapevoli che, conducendo battaglie democratiche e coerenti come questa, soffriremo ulteriori ostacoli nel settore dell'informazione cosiddetta pubblica e di quella soggetta al monopolio privato. Tuttavia, vi sono questioni sulle quali non si può dar vita a nessun tipo di baratto. Non si può dare maggiore spazio a questa o a quella forza politica con in cambio la rinuncia ad alcuni principi di fondo giustamente ed adeguatamente tutelati dalla stessa Costituzione.

Anche nel campo della emittenza radiofonica locale, occorre maggiore attenzione. È necessario che la delega venga precisata e, di conseguenza, preceduta da una discussione parlamentare, poiché altrimenti — così come essa è definita nei termini — risulta troppo ampia e troppo rischiosa. Non vogliamo essere posti, ancora una volta, di fronte al fatto compiuto. Dopo che lo stesso ministro Gava ha fatto affermazioni condivisibili (soprattutto quando si è discusso del nuovo piano delle emittenze radiofoniche), non vorremmo che ci si trovasse di fronte ad un piano che rifletta la logica dei Berlusconi, cioè che, da una parte, affermi il pluralismo ed altri principi del tutto condivisibili e coerenti con la Costituzione e, dall'altra, fissi norme, fasce e criteri tali da non consentire il positivo proliferare delle esperienze radiofoniche locali.

Si smetta di parlare di giungla dell'informazione democratica. Anche se fosse «giungla», ben venga! È importante che ci sia questa «giungla», soprattutto dopo che sono stati eliminati i «boschi», andando verso la semplificazione delle specie, almeno nel campo della informazione. Si deve comprendere l'importanza strategica del pluralismo, che significa pluralità di soggetti. Non significa vedere con fastidio il fatto che anche il macellaio si è fatto la propria radio o che il gruppo di ispirazione politico-culturale del tutto diversa dalla nostra si è creata la propria emittente: questo non è un elemento che deve preoccupare. Esso non solo non ci preoccupa, ma noi lo giudichiamo positivamente, poiché si tratta di un modo per realizzare un rapporto con l'informazione e non solo da parte dei grandi gruppi che, nonostante abbiano dimensione locale, richiedono tali investimenti da costituire obiettivamente un ostacolo alla partecipazione ed al protagonismo dell'informazione e del pluralismo culturale.

Non dovremmo avere questa preoccupazione, lo ripeto, ma esattamente quella contraria, tendente cioè a salvaguardare alcune esigenze tecniche (però provate e

motivate, perché non diventino alibi), e ad intervenire per garantire e stimolare l'ulteriore sviluppo dell'informazione: perché il gruppo di quartiere possa dotarsi anche della sua radio di quartiere, se lo ritiene opportuno, perché il collettivo del paese continui ad avere la sua radio, se ritiene utile ed opportuno avere la sua radio.

Così si garantisce il pluralismo dell'informazione. Questo impoverisce il servizio pubblico? Suvvia, non siamo ridicoli! Questo non impoverisce il servizio pubblico; al servizio pubblico spettano altri ruoli ed altri compiti. Il mio timore, invece, è che non si voglia tutelare il servizio pubblico, intervenendo con la falce per tagliare le radio private, ma si voglia favorire i piccoli Berlusconi che già sono sorti nelle varie città, così come si è fatto per il gruppo del Berlusconi nazionale. L'investimento radiofonico privato in alcune città, infatti, ha cominciato ad essere un buon affare, lo può essere ancora di più nel futuro; però lo può essere se c'è un controllo, se c'è una limitazione, se c'è una situazione di oligopolio, anche in piccolo.

Allora la frequenza conquistata e difesa avrà un valore commerciale moltiplicato; se gestita in una logica aziendalistica, assumerà una dimensione importante e determinante, anche se in aree cittadine ed in aree metropolitane e non a livello nazionale. Badate che anche questa logica sarebbe molto pericolosa, e la delega contenuta nel decreto in discussione rischia di esporci a questa logica, che è inaccettabile; non solo perché si arriverebbe a chiudere molte esperienze di effettiva partecipazione della società civile, di pluralismo effettivo dal basso, ma perché si determinerebbe uno scadimento della nostra democrazia e della democrazia articolata a livello locale.

Questo pluralismo non può essere un pluralismo a senso unico, che considera solo le reti di trasmissione a livello nazionale. Il pluralismo o è un tessuto, un criterio che permea tutta la società civile o non lo è. Questo criterio o viene adottato o non viene adottato, e difatti ci si sta

muovendo per rimuoverlo, per negare la possibilità di pluralismo.

Ecco che questa battaglia, che il gruppo parlamentare di democrazia proletaria conduce su questa vicenda, lo ripeto, non punta, come altri hanno fatto, ad avere spazio per sé nell'informazione pubblica, ancor meno nei monopoli dell'informazione privata. Non abbiamo chiesto ciò, non intendiamo chiederlo; e non intendiamo nemmeno tutelare un nostro spazio nell'informazione lottizzata, ed ancora meno intendiamo subordinare alcuni principi, alcuni criteri, che sono di interesse generale per la democrazia, per il pluralismo, a tale tipo di lottizzazione.

Anche qui, vogliamo pronunciamenti più chiari di tutta la sinistra. Abbiamo letto e seguito il dibattito che c'è stato finora: la critica a Berlusconi è presente, però non c'è una critica alla stessa logica Berlusconi ripresentata nel servizio radiotelevisivo pubblico, e questo ci sembra un grave arretramento nel dibattito della sinistra.

È un grave arretramento il fatto che lo stesso partito comunista non segnali con la sufficiente forza e coerenza la contro-riforma che sta avanzando nel servizio radiotelevisivo pubblico. Ed è un grave arretramento che non vi sia un pronunciamento coerente anche sulla questione del piano per le frequenze radiotelevisive locali.

Qui la cosa è ancora più di principio: certo, i partiti non hanno interessi diretti, però questa è una questione di fondo. Non si può — e concludo — con un piano di frequenze tagliare una pluralità esistente di fatto: questa si andrebbe riconosciuta e potenziata per affermare tanti piccoli Berlusconi a livello cittadino. Dopo di che, se passasse questa logica diciamo, aziendalistica, noi non avremmo un'informazione efficiente: avremmo un'informazione sempre più lottizzata. Certo, sarà lottizzata fra sempre meno beneficiari e sarà sempre meno capace di rispondere alle esigenze di correttezza, di controllo e di pluralismo costituzionalmente tutelate (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Dopo gli interventi dei miei compagni di democrazia proletaria (ai quali altri ne seguiranno), che argomentano le nostre posizioni sull'importante problema della radiotelevisione e del diritto di informazione, porto alcune altre osservazioni sulle ragioni di questa battaglia politica relevantissima nella quale democrazia proletaria è impegnata in quest'aula con tutte le sue capacità e le sue forze.

Noi crediamo che questa sia una questione di grande rilievo, perché investe i problemi della libertà dei cittadini e problemi di fondo che riguardano la democrazia. Ci battiamo contro un decreto che abbiamo giudicato incostituzionale, in quanto viola quel pluralismo che la Costituzione garantisce. Per questo riteniamo sia nostro compito condurre una difesa del dettato costituzionale; ma anche illustrare, in forma politica e culturale più approfondita, che cosa debba intendersi oggi — nella società moderna, con i suoi problemi, bisogni, domande — per informazione e per informazione radiotelevisiva.

Oggi siamo di fronte ad un sistema informativo radiotelevisivo che si divide tra monopolio privato di fatto e lottizzazione partitica pubblica; questi, nel loro modo di produrre e di fornire informazione, hanno una quantità di elementi comuni e paralleli.

Io non credo che per informazione e per diritto di informazione possa intendersi semplicemente il trasmettere informazione alla società con strumenti pubblici e privati. A questo proposito esiste una questione assai importante, sulla quale ritengo sia utile la riflessione di tutti: in un sistema democratico deve essere garantito al cittadino il diritto all'informazione. E questo diritto non può essere garantito se non viene definito il modo di produrre l'informazione. Il mio punto di vista (e il punto di vista di democrazia proletaria) su questo problema è sostanzialmente il seguente. Di fronte ai



bisogni sociali ed individuali complessi di informazione, è condizione necessaria, per avere un corretto e democratico rapporto con l'informazione, senza cui nulla funziona e nulla è democratico, produrre di fatto conoscenza, nonchè considerare la conoscenza come un prodotto dell'esperienza dell'individuo, dei gruppi, della società, delle storie, dei problemi che percorrono il mondo ed il nostro paese, ed avere questa come base reale del sapere, della sua organizzazione, della sua trasformazione in informazione, in diffusione dell'informazione.

In sostanza, credo che un'informazione democratica sia del tutto inscindibile (e mi riferisco alla società in cui viviamo, con la concretezza dei suoi problemi) dal protagonismo nel produrre l'informazione stessa, dalla partecipazione collettiva della gente, dalle forme in cui la società si articola e si coordina. In sostanza, se non c'è questa partecipazione, l'informazione non è democratica e non può essere considerata informazione in senso moderno. Noi giudichiamo l'informazione strettamente legata all'esperienza, prodotto di questa esperienza. Quando si prescinde dalla stessa — che poi modella, forma l'individuo nella sua storia, l'individuo in rapporto con l'ambiente e con gli altri individui, l'individuo in rapporto con la società —, quando la si cancella, si cancella una parte consistente, rilevante della sostanza fondamentale dell'idea stessa di informazione.

Se l'informazione viene prodotta altrove o fuori da tutto ciò, essa non ha alcuna base scientifica, non ha alcuna finalità sociale, non è neppure definibile, in termini scientifici, come informazione. E quel che oggi viene prodotto, sia dall'ente pubblico, dalla RAI-TV, che da quelli privati, non è una informazione intesa nel senso che ho detto, in senso democratico, con una sua funzionalità scientifica, sociale e di conoscenza, intesa a confrontare i problemi, ad indicare le soluzioni, ad avere, perciò, nella società civile che progredisce, una funzione positiva, progressista, utile, verificabile, controllabile scientificamente.

Voglio fare un esempio per chiarire ciò che intendo con tale ragionamento. Le lotte dei lavoratori nelle fabbriche hanno riprodotto certamente una grande conoscenza della fabbrica stessa e, dunque, la conoscenza di una importante questione, che oggi i nostri sistemi informativi dimenticano e che anche molte forze politiche presenti in quest'aula paiono dimenticare, quale è quella della condizione del lavoro, che è per la società e l'individuo una parte ampia della sua vita. Dicevo che tale grande conoscenza non fu prodotto di singoli elementi e fattori, individuati e messi assieme per capire che cosa davvero accadesse nella fabbrica, ma fu il prodotto di grandi battaglie, di lotte collettive, di sacrifici, di entusiasmi, che «dissero»: l'organizzazione del lavoro è questa e noi in tale forma intendiamo contestarla.

Democrazia proletaria si colloca, in materia, dalla parte dei lavoratori, altri si sono collocati e possono, nel mio ragionamento, collocarsi altrove, ma tutti dobbiamo convenire che la forma di conoscenza che produsse quella particolare specifica informazione, valida per tutta la società, in riferimento alla quale si poteva giungere a giudizi diversi ma che tale era nella realtà del lavoro, fu il prodotto della grande battaglia collettiva, sociale, condotta negli anni settanta. E, sempre riferendomi alle lotte dei lavoratori, ma tenendo presente il ragionamento che ho prima iniziato sull'informazione, quando con tali battaglie si ottenne, nei contratti collettivi dell'industria, il diritto all'informazione per i consigli di fabbrica e per i lavoratori, informazione che doveva essere fornita dai datori di lavoro, si verificò poi — e lo si verifica anche oggi — che in realtà tale diritto non dà grandi strumenti di conoscenza ai lavoratori, per i loro problemi, e che in sostanza si viene a conoscenza dell'informazione prodotta dall'impresa, dal padrone, dal capitale, che non è certo la conoscenza della realtà, non è l'informazione di cui realmente i lavoratori hanno bisogno.

Mi riferisco a tale elemento non per portare su tutte le questioni necessaria-

mente il punto di vista dei lavoratori, ma perché questo esempio, trasferito dalla impresa alla società, sembra a me indicare come il bisogno di conoscenza e di informazione, il diritto all'informazione, al sapere (e dunque, al ricevere informazione non prodotta altrove e altrove selezionata) sia un diritto sociale e civile generale, che riguarda oggi l'insieme della società.

È un diritto che diventa sempre più rilevante, in quanto la società diventa più complessa nelle sue problematiche. È un diritto che, in qualche modo, era più salvaguardato nel piccolo paese medioevale, quando lo scambio di ciò che si sapeva e si viveva avveniva in forma diretta da parte della gente, poichè vi era una grande distanza territoriale tra le varie comunità. Oggi, con il mondo collegato in tutte le forme, con le moderne e complesse società, una conoscenza che l'individuo e la società debbono avere di sé e della propria esperienza, conoscenza collettiva, non può che avere questa idea della funzione della informazione e della trasmissione radiotelevisiva della stessa.

Dobbiamo cioè comprendere che, sul piano politico e culturale, vi è una grandissima differenza tra il promuovere il sapere sociale ed il ricevere l'informazione prodotta altrove. Questo non è un piccolo problema che si deve affrontare, nell'esprimere un giudizio sul decreto. Credo infatti che ci troviamo in una società in cui il capitale, avendo in una certa misura esaurito le sue possibilità di valorizzarsi, di accumulare ulteriori profitti e di espandersi nella produzione di beni di consumo, abbia elaborato un piano di egemonia complessiva e culturale sulla società, coinvolgendo dunque in pieno l'informazione.

Dobbiamo quindi scegliere se considerare l'informazione come merce, come fa il capitale quando investe nel settore, o invece considerarla come strumento di democrazia, diritto del cittadino e della società. Si tratta di una scelta politica di fondo. La posizione contenuta nel decreto, quella che il ministro Gava propone e che le forze di maggioranza accettano,

quella che sembra essere accettata anche da settori della stessa sinistra, è che si deve considerare l'informazione come merce: quindi, le regole del profitto, che hanno riguardato la produzione delle merci, debbono estendersi, come concezione alla base della società, dell'individuo e dei suoi fini, al settore dell'informazione ed alla concezione stessa dell'informazione. Naturalmente anche lo spettacolo dovrà avere il ruolo e la funzione della merce: ma, fra informazione e spettacolo, la distinzione è rilevante. È per questo che insisto ancora sul problema dell'informazione.

Ora, se l'informazione non viene prodotta sulla base dell'esperienza, della combinazione dei bisogni, della creatività, della fantasia e della soggettività umana e sulla base dei dati scientifici prodotti dalla società, bensì diventa selezione, secondo la legge del profitto, ci si viene a trovare in una situazione a mio avviso incompatibile con le regole della democrazia. L'informazione, tuttavia, sta diventando sempre più, appunto, una pura e semplice selezione operata secondo la legge del profitto. Questo riguarda, in particolare, il settore radiotelevisivo privato, ma coinvolge in larga misura, nel momento in cui ne vengono accolti i criteri di fondo, anche il settore radiotelevisivo pubblico.

Verrò ora alla parte che forse può essere considerata più concreta, nell'ambito di questo discorso che per altro io considero invece assolutamente concreto, moderno, capace di fare i conti con i problemi, quali si pongono oggi. Basti pensare alle potenzialità tecnologiche oggi in campo. Il televisore sta diventando il termine di ogni sistema informativo complesso, il termine di un sistema di *computer* in grado di selezionare in tutto il mondo le informazioni, lo strumento in grado di collegarsi alle banche-dati. Il problema in esame investe dunque aspetti relevantissimi, sul piano delle libertà, che debbono essere affrontati alla radice. Se questa massa di informazioni verrà prodotta sulla base di un sistema in cui il capitale accumula esperienza e l'investe

nelle tecnologie, a quel punto la possibilità di scegliere tra le varie forme in cui l'informazione viene introdotta diventerà una semplice apparenza di pluralismo e non altro, ma ci sarà in quello una logica costante, comune, che appartiene al modo stesso in cui l'informazione viene prodotta e, dunque, trasmessa.

Credo che si debba osservare e tenere presente con molta attenzione questo aspetto del problema; basti pensare all'esperienza, pur incompleta e limitata, ma relevantissima, delle radio popolari, che hanno stabilito un rapporto diretto con l'ascoltatore. L'esperienza delle telefonate dirette, per cui i punti di vista, la rabbia sociale, i problemi, la fantasia e le proposte di parte della società avevano direttamente accesso come individui, entrando orizzontalmente in contatto con altri individui ed altri ascoltatori, credo abbia rappresentato una delle esperienze più rilevanti di uso ampio e sociale dell'informazione, capace di confronto più diretto e quindi alternativo all'uso della trasmissione dall'alto al basso e, dunque, della deformazione stessa della realtà.

Non è certamente questo il senso e l'unico modo di produrre informazione e sapere sociale, ma è indubbio che questa prima esperienza abbia incontrato difficoltà tecniche, difficoltà legate alle leggi del profitto e a quella concezione dell'informazione deformata, non sociale, non democratica, per cui è stata non soltanto non facilitata ma posta in sempre maggiori difficoltà.

Nel nostro paese abbiamo una grande esperienza di televisioni private — ricordo *Canale 5*, *Italia 1*, *Retequattro* — e precisamente il sistema di trasmissioni private di Berlusconi. È stato rilevato ed è assolutamente noto, lo hanno ricordato altri miei compagni, che Berlusconi in tutta l'operazione-P2 ha avuto un ruolo tutt'altro che secondario.

Non credo possa essere considerato di secondaria importanza il fatto che nel nostro paese il potere occulto abbia ritenuto che le regole democratiche potessero essere violate attraverso la deforma-

zione dell'informazione. La parte occulta del potere che ha pensato ad una democrazia controllata dall'esterno, alla scomparsa totale della trasparenza, ha avuto in Berlusconi lo strumento che ha portato avanti un'operazione politica e un'operazione di trasformazione dei punti di vista dell'opinione pubblica attraverso strumenti che aveva messo a sua disposizione.

In questa occasione non ci si trovava di fronte soltanto alle leggi del profitto che selezionano in base alla necessità di realizzare il profitto stesso, leggi che io considero incompatibili con l'informazione democratica e dal nostro punto di vista inaccettabili; ma c'era qualcosa di più che andava oltre un discorso di questa natura.

Ebbene, al signor Berlusconi il decreto-legge al nostro esame di fatto consente, con le opportune condizioni giuridiche e gli strumenti tecnici di cui dispone, di poter consolidare il suo monopolio.

Giunti a questo punto della discussione possiamo certamente parlare di professionalità perché tutti hanno sostenuto — lo sosteniamo anche noi — che la professionalità è certamente cosa importante, lo è la correttezza del giornalista, lo è la sua professionalità.

Dobbiamo però fare molta attenzione quando si parla di questa professionalità senza indicare quali sono i suoi fini, i suoi contenuti, le sue ragioni, i dati scientifici su cui l'informazione deve essere prodotta, la sua dimensione sociale; e faccio un esempio per chiarire questo mio discorso.

Noi abbiamo in Italia un giornalista che è considerato un grande professionista; tutti lo considerano tale; è il baffo più importante d'Italia: è Maurizio Costanzo, il quale, con la sua personalità di giornalista, provvede ad intervistare il suo padrone, Licio Gelli e a riportare sulla stampa le operazioni non solo di inquinamento, ma di attacco alle regole del gioco e alla democrazia. Questo stesso grande professionista, ritiratosi in riposo per pochi mesi, ha avuto un grande rilancio come formatore dell'opinione pubblica.

Vedete tutti come viene indicato in televisione: ironico, sensibile, intelligente, simpatico, eccetera eccetera. Un normale piduista, dunque, viene accreditato di una grande professionalità di giornalista; gli si attribuisce una grande correttezza; ed ha a sua disposizione uno strumento potente come la televisione, che viene vista ogni giorno per ore ed ore da milioni e milioni di cittadini.

Ora, nessuna censura, nessun divieto ad alcuno di esprimersi; ma quando io parlo di una concezione dell'informazione, di una difesa della democrazia che non può essere merce secondo le regole del profitto, e neppure secondo quelle del consenso costruito in questa forma, col rendere la massa passiva, pongo una questione importante. Si tratta del modo in cui noi pensiamo la funzione pubblica e quella privata dell'informazione, delle regole e dei controlli che dobbiamo imporre, delle battaglie e delle lotte politiche che non possono essere soltanto delle formazioni politiche, ma debbono essere della cultura generale di massa, alla quale però l'informazione deve sapere e potere contribuire.

Queste stesse grandi reti private — *Canale 5, Retequattro* e così via — con la grande importazione di film, di telefilm e di altri programmi dall'estero, in realtà importano veri e propri modelli di società. Ora, io sono profondamente convinto che tra le grandi cose che questo mondo pur complesso mette a nostra disposizione, tra le grandi cose che il progresso scientifico mette a nostra disposizione, c'è una capacità di conoscenza e di informazione che riguarda tutto il mondo, tutti i problemi del mondo, che può portare a confronto culture, questioni, genti. La televisione potrebbe essere un formidabile strumento in questo senso, perché ci consente di sapere che cosa si pensa e ciò che accade in un paese che è all'altro capo del globo. Questo se l'informazione venisse concepita nel modo che ho indicato nella prima parte del mio discorso; sarebbe perciò positivo il collegamento delle esperienze e delle idee che circolano per il mondo, che po-

trebbe arricchire l'esperienza di gruppo, individuale e privata, mettendola a confronto con moltissime altre.

Ma quali sono, in realtà, i modelli di società e le idee che ci vengono trasmessi con l'importazione di questi programmi? Abbiamo una enorme quantità di film polizieschi che ci descrivono una società divisa in buoni e cattivi. Tra i buoni, la più buona è la polizia; non voglio qui dire che la polizia debba necessariamente essere la più cattiva, perché non ho nulla contro di essa; ma la più buona è la polizia; e il carcere non esiste.

Nel nostro stesso sistema, prima che venisse riformato, qualche film sul carcere Alberto Sordi lo faceva; in qualche film c'erano dei sospetti su qualche commissario al di sopra di ogni sospetto, anche se questa non era certamente una corretta concezione dell'informazione democratica. Lo spettacolo, tuttavia, rendeva la coscienza sociale sensibile ai problemi gravi degli emarginati, o ai problemi complessi di chi emarginato non è. Tutte queste questioni venivano sollevate in forme di spettacolo, di fantasia, di creatività o di indagine sociale vera, sollecitando su di essa una riflessione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ODDO BIASINI

FRANCO CALAMIDA. Badate che tutto questo sta scomparendo sia nella televisione pubblica che in quella privata. E poi finisce che quando abbiamo un po' di tempo la guardiamo tutti. Vi sono film polizieschi e di violenza dalla mattina alla sera, vi sono film cretini sulle famiglie americane, che fanno piangere, eppure basta che uno abbia mezz'ora di tempo e finisce per vedere anche questi film. Questa è la lottizzazione dell'intelligenza, che è peggiore di quella partitica. Se i partiti lottizzassero sulla base di qualcos'altro faremmo ugualmente la nostra critica; ma qui si lottizza il cervello, si lottizza l'intelligenza dell'individuo, di tutti noi. Abbiamo dei polpettoni brasiliani che sono il rilancio di *Grand Hotel* e delle cul-

ture più basse che si possano immaginare. Se la società, come somma di individui, si riflette dalla mattina alla sera in queste forme di spettacolo, finisce che queste sono la causa del degrado di tutti noi.

Non solo ci viene negata l'informazione, ma ci viene negato anche lo spettacolo. Se non si è più in grado di fare un programma che porti all'allegria o all'ironia vuol dire che qualche cosa non funziona in tutto il meccanismo, nel modo in cui l'informazione viene prodotta. Il decreto avvalora e aggrava tutto questo. Nel 1968 si diceva «la televisione mente». È la più profonda analisi, a mio giudizio, che sia mai stata fatta, e non perché dica soltanto bugie, ma perché la funzione è quella. Oggi è noiosa e fa piangere, sia la pubblica che la privata, per cui potete lottizzarla e partitizzarla quanto volete, il prodotto sarà sempre questo.

Voi avete il «baffo più importante d'Italia!» È questo qui il famoso decreto, comunque venga presentato, per il quale parleranno tutti e diranno tutti cose noiose e cretine, ma non perché siano dei non professionisti o perché siano noiosi e cretini di natura, ma perché la questione è impostata al di fuori dell'esperienza, dei problemi, della funzione, dello spettacolo, per cui nessuno, neppure il più bravo può svolgere una funzione vera, quella che molti giornalisti, certamente democratici, sono capaci di svolgere.

Deve pertanto essere cambiato l'impianto di fondo, l'impianto culturale, deve essere cambiata la concezione dell'informazione come diritto, come strumento di democrazia, come punto di collegamento della società e della società con il sistema politico, come momento in cui le scelte vengono davvero comprese, come momento in cui viene rappresentata la realtà e i suoi problemi.

Il modello pubblico, che in larghissima misura è concorrenziale, assomiglia e segue i criteri di fondo di quello privato, è stato negli anni passati anche più noioso, se mai ciò fosse possibile, di *Canale 5* e di *Retequattro*, per cui aveva il primato di

far pagare un canone, assai sostanzioso per altro, e di fornire programmi che eccellevano per noia in tutti i loro aspetti, salvo alcune rare eccezioni, come *Quark*, *Di tasca nostra*, trasmissioni molto seguite, ad alto indice di ascolto, anche se quest'ultima trasmissione era relegata in un orario scomodo per cui soltanto chi stava alzato fino alle 2 del mattino, riusciva a vederla (adesso la situazione da questo punto di vista è un po' migliorata).

Comunque, a parte queste eccezioni, la sostanza del servizio pubblico era questa che io ho richiamato, e siccome la gente a volte a casa non sa che cosa fare, finiva per vedere anche queste cose, come è accaduto anche a me; ed è per questo che anch'io ne sono vittima, come tutti voi, suppongo. Per migliorare, tutto quello che la televisione pubblica ha saputo fare e di essersi messa in concorrenza, con elementi di imitazione, con la televisione privata, perciò proprio con quel modello che nella sua forma più alta considera l'informazione, non soltanto l'impresa che produce informazione, ma l'informazione di per sé, e quindi il modo in cui l'informazione non solo viene selezionata, ma prodotta, come merce.

Dunque, la funzione del sistema pubblico è stata ridotta a quella di strumento non tanto per la produzione di consenso politico ai partiti, in particolare a quelli che detengono il potere (produrre con argomenti, dati e proposte il consenso sarebbe del tutto legittimo), quanto piuttosto per la passivizzazione di interessi, di attenzione, di volontà, di slanci, di entusiasmi, di problematiche sociali; in sostanza, è uno straordinario strumento di passivizzazione dell'individuo e della società.

Questa operazione politica è molto grave. Infatti, dal consenso si può passare al dissenso, capovolgendo gli argomenti; il consenso è sempre un modo d'essere, di rapportarsi collettivamente con i problemi. Ma la forma che si costruisce — e questo, sì, è un modello americano — è quella che tende a non occuparsi più dei problemi collettivi. La tele-

visione oggi opera questa funzione: la società va disgregata, ogni individuo per conto suo, ciascuno a casa propria, con il proprio *video game*, fin da bambino. In tal modo la società non solo non garantisce la pace nel mondo, ma neanche gli interessi, la gioia e l'entusiasmo dell'individuo; non garantisce i rapporti sociali, il formarsi del collettivo; non garantisce più nulla.

E badate che in questo modo di formare la società per interessi della lotta dei forti contro i deboli, di passivizzarla, di distruggere le spinte e creative, la funzione più forte — più forte di quella che svolgono i partiti e le leggi — la svolge proprio la televisione. Nessuna mobilitazione sociale sarà più possibile se il rapporto con i cittadini si instaura in questa forma, se l'uso che viene fatto della televisione è quello di invito alla separazione dell'individuo dalla coscienza di sé, alla riduzione dell'individuo a individuo-economico, che cura solo il rapporto con la sua vita economica.

Questa società non sta in piedi sul piano economico, non è gestibile politicamente, non può andare avanti! In questo decreto queste cose si ratificano! È questa la battaglia che tutta l'opposizione e tutta la sinistra deve fare e continuare a fare, perché in larga misura è una battaglia che riguarda il modo in cui la gente si rapporta ai suoi problemi, a quelli del paese, della politica, della pace; alle molte questioni — ripeto — che la società complessa pone in modo prioritario, e che perciò vanno affrontate con slanci, fantasia, emozioni, soggettività, competenze, conoscenze, strumenti, confronto di esperienze che nel mondo ci sono. Per tutto questo la televisione potrebbe diventare uno strumento potente, e noi intendiamo batterci perché lo diventi.

Anche il pluralismo, che è garantito dalla Costituzione e per il quale noi ci battiamo da sempre, è certamente preferibile al monopolio. Ma, se il pluralismo diventa la moltiplicazione dei monopoli, e i criteri di fondo della produzione delle informazioni in generale, e di quella che viene trasmessa per radio e in televisione,

in particolare, rimangono quelli indicati; se la sua funzione di fondo è quella di abrogazione della coscienza che ha di sé la società e l'individuo, lo stesso pluralismo finirà per non svolgere più quel ruolo democratico che io indicavo in quel protagonismo sociale che consente di produrre l'informazione, e dunque il diritto alla produzione e all'accesso, che ha forme complesse, che deve avere strumenti, modi, regole e leggi che portino a questo risultato, essendo la partecipazione nel rapporto con l'informazione uno dei pilastri, uno degli assi di fondo della democrazia e della concezione del rapporto tra individuo, politica e società.

Noi dunque vediamo oggi in questo decreto una grande operazione, una grande campagna di espropriazione sociale del diritto al sapere e dunque all'informazione come l'ho descritta e intesa.

È per questo che noi di democrazia proletaria stiamo conducendo questa battaglia, non su questioni di dettaglio ma su grossi problemi che investono la società, la democrazia e la politica.

Concludo spiegando al ministro Gava e a quanti seguono questi nostri interventi perché noi, che ci siamo più volte adoperati perché questo decreto cadesse, ci adoperiamo ancora oggi per farlo cadere ancora una volta. La ragione è molto semplice: questo decreto più lo butti giù, più ci tira su! (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come si sa l'articolo 21 della Costituzione è forse uno di quelli che, quando venne redatto, nacque morto o almeno sorpassato. Mi richiamo a questo articolo perché disciplina i mezzi di comunicazione di massa, anche se a quel tempo già esisteva la radio, ma l'articolo 21 non si preoccupò di disciplinare neppure questo primo cruciale mezzo di comunicazione di massa.

L'articolo 21 della Costituzione è quello che garantisce il diritto di «manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Ripeto però che non si pose neppure il problema della radio, che già allora rappresentava un importante e cruciale mezzo di comunicazione di massa.

Come i colleghi forse sapranno, in sede di Commissione per le riforme costituzionali è stato ripreso anche l'articolo 21, su cui negli ultimi anni si è molto discusso, per vedere di aggiornarlo e metterlo al passo con i tempi, facendo innanzitutto uno sforzo per fare in modo che i cittadini potessero accedere alle fonti di informazione, non solo radiofoniche o televisive, ma anche informatiche.

Perché cito l'articolo 21? Perché credo che il problema del controllo dei grandi mezzi di comunicazione di massa e degli strumenti di raccolta e di diffusione delle informazioni in generale sia un problema cruciale per lo sviluppo della democrazia nel nostro paese. Anzi, è proprio sul controllo dell'informazione che oggi si basa tanta parte dell'organizzazione del potere. E non mi riferisco solo al problema della politica-spettacolo e dell'uso strumentale che delle immagini o del suono viene fatto all'interno di questo sistema; ma anche e soprattutto al fatto che attraverso la raccolta, la selezione manipolatrice e la diffusione dei dati si viene a menomare fortemente il diritto dei cittadini. Non è un caso che molti studiosi e anche molti parlamentari che si dedicano ai problemi dell'informazione considerino la revisione dell'articolo 21 della Costituzione e la possibilità di controllare e di difendersi dalla raccolta di determinate informazioni un problema cruciale. Ricordiamo che la grande espansione dei mezzi di informazione non è neutrale.

Sembrerà di ripetere una banalità, ma ha la sua importanza dire questo, se ad esempio pensiamo che nella Repubblica federale di Germania, dove vige un sistema a democrazia occidentale, addirittura si è andato ormai formando un vero e proprio diritto alla riservatezza rispetto

all'accertamento e all'immagazzinamento di informazioni da parte dello Stato sui cittadini. C'è stata in quel paese una battaglia pubblica molto forte, per fortuna vinta, perché non vi fosse un'accumulazione di dati e informazioni del cittadino da parte dello Stato.

Dico questo, perché i grandi mezzi di informazione — quelli più tradizionali, ma anche i nuovi — mettono nelle mani del potere un forte strumento di controllo e di accentramento. Su questo non vi è stata un'approfondita discussione, nel corso di questi anni, né in Parlamento né in seno alla «Commissione Bozzi» per le riforme istituzionali.

L'onorevole Rodotà ed anche noi abbiamo posto il problema della revisione dell'articolo 21 della Costituzione e sarebbe stato importante impegnarsi in un ripensamento dell'articolo 21 alla luce di quanto previsto dai decreti-legge presentati dal Governo in materia di trasmissioni radiotelevisive.

A me pare, onorevoli colleghi, che le misure emanate dal Governo non si muovano in una direzione di pluralismo e di democratizzazione del sistema radiotelevisivo. Ciò non avviene — altri colleghi l'hanno già ricordato —, essendo giusto definire questo decreto-legge come il «decreto-legge Berlusconi». Rispetto al problema dell'ente pubblico, cioè, si è andato rafforzando in questi anni un forte potere esercitato dalle emittenti di Berlusconi, ed i pretori hanno semplicemente ottemperato a quanto l'attuale legislazione, confortata dalla posizione della Corte costituzionale, afferma, impedendo l'interconnessione a livello nazionale e dando occasione a Berlusconi di oscurare le sue emittenti e di costruire una campagna contro le loro decisioni e contro l'orientamento del Parlamento.

Sui problemi della concentrazione dell'informazione e della diffusione di essa si gioca una grande partita rispetto allo sviluppo o all'arretramento della democrazia nel nostro paese. È per questo che noi di democrazia proletaria — pur nel silenzio, purtroppo, e nella scarsa partecipazione della sinistra — stiamo dando

battaglia, purtroppo verbale, limitata a quanto il meccanismo parlamentare ci consente, per richiamare l'attenzione sui problemi della concentrazione del potere d'informazione nel nostro paese.

Come altri colleghi hanno già fatto, voglio svolgere alcune considerazioni circa il fatto che noi sappiamo benissimo che l'impero Berlusconi è nato, è sostenuto ed oggi si appoggia al partito socialista, al partito del Presidente del Consiglio; questo è materia di dominio pubblico. Sappiamo, poi, perfettamente, che nonostante la lottizzazione spinta di questi ultimi anni, la RAI è sostanzialmente appannaggio della democrazia cristiana, che, avendone avute in mano le leve fondamentali, ha intessuto, attraverso decenni, una sua presenza molto estesa in seno all'ente radiotelevisivo.

Il voler salvaguardare Berlusconi, quindi, non va incontro alla soluzione dei problemi posti dalle sentenze della Corte costituzionale, né va nel senso di affrontare i problemi posti dalla necessità di una revisione dell'articolo 21 della Costituzione, al fine di rendere controllabile, partecipato e pluralistico il sistema di informazione. Questo decreto tende a stabilire un equilibrio nel campo dell'informazione tra la RAI ed il monopolio privato, che va incontro alle esigenze del partito socialista. Questa è l'essenza politica, questi sono i fatti nudi e crudi.

Per queste ragioni ci siamo opposti al primo decreto e ci opponiamo a questo oggi in discussione, il quale — si dice — vorrebbe ampliare la visione dei problemi, in quanto anticiperebbe norme innovative rispetto alla riforma della RAI del 1975, norme che dovrebbero dare un senso, appunto, al decreto-legge, ma che in realtà peggiorano la situazione, anzi preconstituiscono una situazione all'interno della RAI che è fortemente deleteria.

In ordine all'informazione noi dobbiamo porre grande attenzione. È vero che i mezzi di informazione non sono neutrali, cioè non è detto che un'espansione di tali mezzi aiuti nella crescita de-

mocratica la società in termini di consapevolezza e di capacità di dominare e selezionare l'informazione, in quanto essi possono costruire, modellare opinioni, passivizzare, introdurre un modello di rapporti sociali che vada in un senso che fa comodo alle forze che detengono il potere. Questo non riguarda solo l'informazione radiotelevisiva, ma riguarda — il compagno Pollice giustamente ha richiamato l'attenzione su questo — anche la carta stampata. Differenziati sono i mezzi di informazione e da anni sono in corso grandi manovre per accaparrarsi l'informazione sia scritta, sia telematica: questa è la realtà di fronte alla quale ci troviamo.

Giova qui ricordare — per chiarire questo quadro di lotta acerrima, di spartizioni e di equilibri che continuamente vengono posti in discussione — la vicenda del *Corriere della sera* la quale è intrecciata con la P2 e con le vicende della solidarietà nazionale, con i tentativi continui che sono stati posti in essere per controllare ed utilizzare questo strumento. Basta rammentare l'ultima polemica tra Palazzo Chigi e il Quirinale, passata attraverso l'organo di stampa *la Repubblica*, per comprendere come il campo dell'informazione sia un campo in cui vi è una lotta selvaggia, nel quale vengono investiti molti miliardi e nel quale si scontrano grandi gruppi di potere.

Questo decreto-legge rappresenta il tentativo di raggiungere un armistizio tra gruppi di potere, tra la democrazia cristiana ed il partito socialista. Vista l'assenza della sinistra in questa battaglia, ho il sospetto — pur non essendo un tecnico delle questioni relative all'informazione, in quanto non ho partecipato ad alcun consiglio di amministrazione ed alle trattative segrete che avvengono — che anche altri partiti prendano ormai parte alla spartizione di questa torta, accontentandosi magari di testate minori. Se così fosse noi abbasseremmo il livello di guardia. Io non spero che sia così e per questo mi richiamavo ancora una volta all'articolo 21 per dire che noi forse dovremmo



ricostruire il rapporto cittadino-informazione, quindi riscrivere questo articolo e ridefinire una regola del gioco complessiva, cruciale, ma a bocce ferme, come si suol dire.

Infatti non si pone mai in essere alcun disegno di revisione costituzionale, di riorganizzazione di apparati come quello dell'informazione, avendo già predeterminato la sorte degli strumenti che dovrebbero essere regolati. Un decreto che definisce i compiti del consiglio di amministrazione della RAI e restaura il potere del direttore generale, così come ai tempi di Bernabei, non fa altro che stabilire in precedenza quali saranno i giochi da fare; noi potremmo perciò ridefinire il rapporto cittadino-informazione, ma nulla cambierà.

Questo è uno dei motivi per cui ci opponiamo a questo decreto-legge nel quale troviamo delle norme che dovrebbero invece essere contenute nella legge di riforma generale che aspettiamo da tempo.

Anch'io condivido (e non è ovvio) quanto ha detto questa mattina il collega Calamida. Infatti dobbiamo pensare alla informazione sia dal punto di vista di chi la fornisce sia di chi la riceve. Se vogliamo andare verso una riorganizzazione del tessuto dell'informazione e dei suoi apparati nel nostro paese, dobbiamo tener conto di esperienze importanti, anche se frammentarie. Dal punto di vista di chi riceve l'informazione e senza volerli rifare ai fantasmi del sessantotto, ho sempre trovato di grande apertura intellettuale quanto ebbe a dire Cohn Bendit rispetto alla televisione in quell'epoca. I colleghi sanno che una delle più forti polemiche che si fanno contro la possibilità di utilizzare meccanismi di democrazia diretta nelle società moderne riguarda proprio il fatto che noi viviamo in stati molto grandi, con decine e decine di milioni di cittadini. Ebbene, Cohn Bendit faceva una considerazione molto semplice e naturale che, tuttavia, potrebbe far ripensare a tutto il meccanismo generale di funzionamento della nostra società.

Come mai i nostri governanti e gli uomini che gestiscono questi grandi apparati non hanno mai pensato di utilizzarli per trasformare la nazione in una grande piazza nella quale tutti sono presenti? Penso, ad esempio, alla telematica che permette di ricevere e trasmettere informazioni a grande distanza. Basterebbe pensare altresì alle possibilità offerte dalla televisione a circuito chiuso e dai collegamenti a distanza, che ora vengono sfruttati solo per dei giochi. Io sono un po' meno moralista del mio compagno Calamida, e credo che l'informazione e lo spettacolo siano elementi importanti. Ma come mai i meccanismi che vengono utilizzati per realizzare giochi tra le piazze e gli studi non possono essere utilizzati altrettanto proficuamente per coinvolgere i cittadini nelle decisioni?

Di solito, quando si parla di informazione, si pensa alle teorie di Mac Luhan, al «villaggio mondiale» ed alla possibilità di manipolazione del consenso e non anche alle grandi potenzialità che i moderni mezzi di comunicazione di massa, nelle loro varie sfaccettature, potrebbero aprire con un contatto diretto tra dirigenti ed i diretti interessati, per realizzare consultazioni rapide. Si esalta tanto, ad esempio, la rapidità con cui oggi vola l'informazione, ma essa è sempre unidirezionale, andando dall'alto verso il basso. Al contrario, a me pare che questo discorso della città-Stato — per riprendere termini più o meno classici — potrebbe essere riaperto dai mezzi di comunicazione: ecco perché affermo che un ripensamento sull'articolo 21 è connesso ad una ridefinizione delle regole entro le quali si dovrebbero muovere i grandi apparati di comunicazione. Questo potrebbe aprire grandi prospettive alla democrazia.

Certo, finora i grandi apparati sono stati dominati da personaggi come Berlusconi. Tra l'altro, vorremmo sapere mediante quali mezzi finanziari egli ha potuto costruire questo impero. Per carità! Ognuno, nel nostro Stato, è libero di costruirsi gli imperi che vuole, ma dal momento che anche nel decreto-legge in esame si parla di trasparenza della pro-

prietà, vorremmo sapere chi ha aiutato questa scalata.

Dunque, finora i protagonisti sono stati i grandi imprenditori privati, molto spesso legati ad oscuri giochi di potere. La P2, ancora una volta, non può non essere richiamata.

Ecco perché noi esaltiamo il servizio non pubblico, cioè inteso solo come gestione pubblica, ma come servizio offerto alla cittadinanza. Desideravo fare queste considerazioni per dire che era giusta l'indicazione che ci aveva dato Cohn Bendit. Allora si parlava solo della televisione, mentre oggi esistono molti altri mezzi di comunicazione che possono offrire la possibilità di partecipare a grandi assemblee, utilizzando queste stesse strutture. La prospettiva per la quale democrazia proletaria si batte è quella, strategica, della democrazia diretta. Proprio attraverso questi nuovi strumenti si potrebbe procedere ad una prima sperimentazione in tal senso.

Non credo che quando il collega Calamida si richiamava al «collettivo» ed alla esigenza di aiutare la formazione del cittadino (anche l'onorevole Stanzani Ghedini, se non ricordo male, questa mattina ha accennato a questo tema) intendesse riferirsi al «cittadino totale», cioè al cittadino che deve essere continuamente bombardato di informazioni pubbliche, politiche intese a porre i problemi ed i drammi dell'esistenza: io credo che nel settore dell'informazione, sotto il profilo della presa di coscienza e della possibilità di partecipare e di contare «in diretta» o «in tempo reale» — di questo ormai si parla con i nuovi mezzi di comunicazione di massa —, credo che potremmo esaltare, sperimentare forme di democrazia. Ma di questo nei disegni di legge, nelle relazioni che accompagnano i disegni di legge, non c'è traccia. Ripeto, l'orizzonte culturale, nel quale ci si muove, al massimo è appunto quello del villaggio mondiale, con la grossa possibilità che si ha di condizionare le persone.

Nella valutazione delle esperienze frammentarie, le radio e le televisioni condotte da piccoli gruppi, noi di demo-

crasia proletaria non siamo per il «piccolo è bello», perché sappiamo che ci sono punti di organizzazione a livello nazionale, anche per quanto riguarda naturalmente i mezzi di comunicazione di massa. Però chi ha rivitalizzato la RAI? Certo, tutti i bravissimi presentatori che tutti conosciamo, ma anche l'uso del mezzo radiofonico da parte delle radio private, là dove utilizzando mezzi molto rudimentali — la radio e il telefono — si è messo in contatto chi era in redazione e chi era fuori della redazione; si è eliminata quella passività dell'ascoltatore che può solo ricevere il messaggio, facendo così diventare l'ascoltatore parte integrante della costruzione dell'informazione.

È previsto tutto questo nel decreto-legge? No, è previsto semplicemente l'abbattimento delle ottomila radio private (mi diceva il compagno Pollice che, dai conti da lui fatti, rimarrebbero solo 800 radio sul territorio nazionale), e quindi noi non potenziamo l'inventiva, la creatività delle persone. Guardate che strano paradosso anche qui: si accusa noi di estrema sinistra di essere solo per il pubblico, mentre noi invece abbiamo difeso queste esperienze che pubbliche non sono! Si esalta il privato, la capacità, l'aggressività dell'individuo nel mobilitare le risorse, ma quando ci troviamo di fronte ad una iniziativa, a capacità di costruire un progetto, di darsi degli strumenti, di dare anche lavoro, le radio private vengono eliminate; perché appunto non funziona in questa società la possibilità di dar vita ad imprese che siano democratiche, che abbiano una funzione democratica.

Anche per quanto riguarda lo spettacolo, c'è stato un rinnovamento (penso a tutte le esperienze anche musicali) attraverso le radio locali. Noi siamo — ripeto, senza esaltare il «piccolo è bello» — per la difesa delle radio private, per l'esperienza di televisioni anche locali, che non mettono in discussione l'assetto complessivo dell'informazione su scala nazionale, ma che anzi l'arricchiscono, la possono arricchire.

E siamo anche, non per una gestione pubblica dei grandi strumenti nazionali, ma per un servizio pubblico dell'informazione. Anche qui devo dire che il problema non è di informare su quanto i politici fanno, ma di far partecipare la gente ad iniziative ed azioni collettive. A me non interessa — e so che i compagni radicali offrono anche un servizio — la ripresa per dodici ore al giorno di quanto succede in Parlamento (magari così abbiamo la speranza che, oltre ai funzionari, ci ascolti anche qualche cittadino), perché non si tratta tanto di bombardare dall'alto l'ascoltatore quanto di riformare, di dare la possibilità di partecipare alla costruzione dell'informazione stessa.

Quanto al tempo libero, credo che sia giusto richiamare l'attenzione su questo fatto: non voglio farla lunga e menarla in questioni generali, però sappiamo che il tempo libero è oggi, per fortuna, una realtà che si va sempre più affermando, per ragioni obbiettive — disoccupazione, mancanza di lavoro —; ma il tempo libero potrebbe diventare impresa, nel senso di arricchire di servizi culturali, di servizi di informazione, quanto si perde in occupazione tradizionale. Invece si esalta un modello falsamente professionale, perché sappiamo tutti quanti come vengono assunti i giornalisti da Berlusconi, sappiamo che tipo di professionisti vengono immessi, magari con un occhio rivolto all'interesse momentaneo, al 12 maggio. Allora vengono scambiati i ruoli: una volta ad una famosa *vedette* non viene confermato il contratto da certe parti politiche, altre volte, quando si parla di assumere famosi giornalisti, i ruoli tra opposizione e maggioranza vengono capovolti. E questo, a mio avviso, non è un modo per costruire professionalità nell'ambito di questi importantissimi strumenti di comunicazione di massa.

Io credo che la professionalità sia data anche dalla capacità di inventare nuovi modi di fare e ricevere informazione. E, concludendo questa prima parte del discorso, voglio dire che non è detto che la tecnologia possa essere appannaggio solo

di certi ristretti gruppi professionali al servizio dei gruppi dominanti: la tecnologia può anzi essere uno strumento di progresso civile e sociale. E gli esempi che facevo prima sono indicativi della direzione in cui ci si può muovere.

E vengo ora ad alcune questioni, strettamente attinenti al decreto-legge. Ho letto con attenzione (e dico «ho letto», perché lunedì scorso ero impegnato in Commissione Bozzi, per la conclusione dei suoi lavori) la relazione che il Presidente Aniasi ha svolto sia in Commissione sia in aula e debbo dire che mi ha molto colpito che egli abbia insistito sul fatto che questo decreto-legge, finalmente, affronta di petto la questione di un sistema misto (così mi pare lo definisca), nel senso che si prevede un sistema pubblico e un sistema privato.

È vero, lo dicevo prima, si prevede un sistema misto, ma quale? In verità, si sana la situazione dei grandi *network* nazionali, *in primis* quello di Berlusconi, si mettono le mani sulla RAI predeterminando i suoi assetti gestionali. Ed allora, qui hanno buon gioco gli oppositori nel dire che questo non è un decreto che crea un sistema misto, perché esso crea un sistema RAI (ente pubblico)-Berlusconi. E non si prevede un salto di qualità nell'organizzazione interna della RAI, ma si prevede una RAI già lottizzata, in via di ulteriore lottizzazione, con una figura di direttore generale (non starò qui a rileggerne le funzioni, perché voi siete quelli che le hanno pensate) che ormai è diventato il *dominus* dell'ente e con un consiglio di amministrazione che pure è lottizzato (quindi non è un organismo che rispecchia una volontà democratica).

Né si sperimentano o si propone di sperimentare in questo decreto-legge forme di controllo, non dico da parte degli utenti (il che significherebbe che già ci si muove in direzione di una democrazia rinnovata, che utilizza i nuovi mezzi tecnologici che prima indicavo); ma, se non altro, da parte delle categorie che lavorano all'interno della RAI.

So bene come queste persone siano state assunte, come i giornalisti siano stati

selezionati (e spesso anche vilipesi nella loro professionalità), ma vediamo almeno se i lavoratori della RAI possano essere coinvolti in un'opera di rinnovamento democratico dell'ente. Invece questo non accade, perché ormai tutto è accentrato, non dico nel consiglio di amministrazione, ma nel direttore generale.

Quando il direttore propone l'organizzazione degli uffici centrali, la nomina dei direttori di testata e degli uffici centrali e quando il consiglio di amministrazione procede su proposta del direttore — dunque, neppure «sentito il direttore» (una sorta di organo misto che nomina i funzionari centrali, i dirigenti centrali) — veniamo a trovarci di fronte ad una svolta grave, involutiva, che ritorna giustamente (non si può non avere un modello) alla gestione Bernabei, alla tanto disprezzata gestione Bernabei (che, per altro, si è rivelata, mi pare, la più efficiente, non fosse che per aver costruito questo Moloch che è la radio-televisione italiana).

Ed allora, onorevoli colleghi, a me pare che il Presidente Aniasi quando afferma che si è previsto un sistema misto, volendo precisare che ormai possono partecipare una pluralità di forze a tale sistema di informazione, non dica cosa corrispondente alla realtà. Diciamolo francamente, si sono voluti restituire a Berlusconi gli strumenti per riprendere su scala nazionale le sue trasmissioni. E poiché si vanno costruendo altre grandi reti televisive, direttamente in mani politiche (l'Euro-TV in mano alla democrazia cristiana), ci troveremo in breve di fronte a tre-quattro grosse strutture ed imprese, inclusa in esse la RAI-TV, che faranno il bello ed il cattivo tempo nel campo della informazione.

E voi, onorevoli colleghi, che siete anche accesi europeisti, dovrete porvi un altro problema, che noi, come democrazia proletaria, ci siamo posti, presentando un emendamento (che esporremo dettagliatamente) relativo alla produzione propria, diretta, nazionale, problema che non è stato affrontato, che non si vuole affrontare.

So bene che il ministro della cultura francese tentò una campagna «antimperialista» contro lo strapotere delle grandi multinazionali americane: per altro, le grandi multinazionali americane, secondo me, di spettacolo ne sanno fare... È uno dei campi in cui gli Stati Uniti possono insegnare modi di produzione, di comunicazione, di far spettacolo; ma questo è un mio giudizio personale e resti, dunque, come tale. Ma certo taluni problemi esistono. Non affermerò, come ha fatto il collega Manca, che esiste un problema di identità nazionale della nostra produzione. Non di questo si tratta poiché, anzi, siamo per internazionalizzare i mezzi di comunicazione. Il punto è un altro, ed è quello relativo alla possibilità di introdurre incentivi perché anche nel settore della produzione di spettacolo sia possibile promuovere, rinnovare, dare occasioni di lavoro, di invenzione, di creatività, alle persone, ai cittadini italiani ed europei.

A noi sembra molto grave e molto succube la posizione che le forze di maggioranza hanno in questo campo. Ho letto che una consociata della RAI ha prodotto buoni film (dicono loro) e soprattutto (e questo è il dato oggettivo) li ha venduti. Eppure, è diretta da un «piduista». Forse, a volte, l'associazionismo segreto si accompagna anche a professionalità... In ogni modo, tale consociata ha venduto film in Europa. Dunque, esiste uno spazio per la produzione nazionale. Sappiamo, invece, della grave crisi che attraversa la cinematografia italiana da anni ed anni. Si è avuta l'ultima acquisizione da parte di una multinazionale americana, quella del circuito Gaumont, circuito che pure aveva prodotto un tentativo di rinnovamento nel far spettacolo, nel nostro paese.

Dunque, il problema della informazione, della comunicazione, dello spettacolo, non può essere affrontato in questo decreto-legge, il quale tocca — appunto — una sola questione: l'armistizio tra l'ente pubblico e Berlusconi.

Parlo di armistizio perché già altri colleghi hanno ricordato la lotta all'ultimo

presentatore o all'ultima *soubrette*, per vincere la concorrenza. Ora, a me pare che in un sistema veramente misto e veramente al servizio pubblico non è che non ci debba essere competizione (abbiamo superato da molto tempo una simile idiosincrasia), ma non può ammettersi che venga condotta con simili modalità. Dovrebbe piuttosto operare un meccanismo che consenta ampie possibilità di produzioni alternative: ma questo non avviene.

Per tale ragione, noi siamo contrari all'accentramento. Riteniamo, in via di principio, che l'accentramento dell'informazione e dello spettacolo in alcune grandi imprese non sia compatibile con la creazione di un sistema pluralistico. E va detto che non si tratta di inventare alcunché di nuovo, ma semplicemente di potenziare risorse già esistenti. Mi richiamo poc'anzi alle emittenti radiofoniche e televisive locali: ebbene, perché lo Stato non fa nulla per potenziare tali strutture? La realtà è che lo Stato non vuole un vero sistema pluralistico, che potrebbe nascere solo dal potenziamento delle piccole strutture locali.

Il gruppo di democrazia proletaria non ha ritenuto di poter far passare quasi in sordina la discussione di questo provvedimento, considerando che sono in gioco questioni di principio, questioni di futuro immediato, possibilità di ridisegnare la mappa dell'informazione nel paese. Voglio ricordare che, alcune settimane fa, si è discusso del *Corriere della sera*, cioè di quella che si dice essere la testata più gloriosa, nel nostro paese. Ma neppure i rappresentanti di quel quotidiano erano venuti ad assistere al dibattito, tanto è vero che il compagno Pollice si è dovuto far sollecitatore di un loro intervento. Ma quell'assenza non era casuale: i giochi, infatti, non si fanno in quest'aula. Ecco perché al *Corriere della sera* non interessa molto ciò che si dice qui, perché gli assetti si decidono al di fuori di qui. Neppure gli assetti della RAI vengono decisi in quest'aula, ma nei contatti tra le segreterie dei partiti, che danno luogo ad una spartizione veramente orribile

dell'azienda che svolge il servizio pubblico ed anche dei mezzi di informazione cosiddetta privata.

Noi ci siamo permessi di sollevare questioni attinenti strettamente al decreto in esame: questioni di costituzionalità, questioni di principio e di possibilità di sviluppo dei mezzi di informazione.

Vorrei concludere con un'osservazione. Tanto è degenerato, ormai, il livello dell'informazione che gli stessi autori sono stati costretti a ricorrere ai pretori — questi famosi pretori, di cui si vuol limitare il potere, ma che restano pur sempre una salvaguardia dei diritti esistenti —, più volte, per opporsi al martirio inflitto alla produzione culturale (qui non è in discussione la qualità di tale produzione, che può piacere o non piacere), dovuto all'esigenza della lotta all'ultimo sangue per accaparrarsi l'ultima lira di pubblicità. Da questo punto di vista, non si ha più di mira l'informazione bilaterale (di andata e ritorno) e l'acculturamento bensì la sopravvivenza e l'eliminazione del concorrente.

Ecco perché noi abbiamo richiamato l'attenzione — mi sembra nell'intervento di poco fa del collega Calamida — sul fatto che l'informazione ridotta a merce provoca i guasti che conosciamo, fino a quello di non poter vedere un'opera nella sua interezza. Per fortuna i pretori hanno dato ragione agli autori e noi sosteniamo con un nostro specifico emendamento il diritto degli autori a non veder massacrato il proprio prodotto.

Abbiamo in mente un disegno globale e non ci muoviamo in una ottica ristretta; al riguardo vorrei ricordare un nostro emendamento che dice esplicitamente: «Le televisioni, sia di Stato che private, non debbono trasmettere film se non sono trascorsi per lo meno tre anni dalla loro uscita».

Non riteniamo che tutto debba essere concentrato sul mezzo televisivo anche perché esistono altre forme, sperimentate da decenni, di comunicazione e di spettacolo che devono essere salvaguardate. Ma di tutto questo, che pur dovrebbe costituire parte integrante di un disegno go-

vernativo, non c'è traccia nel provvedimento al nostro esame.

Se si vogliono compiere degli effettivi passi avanti per la salvaguardia del diritto all'informazione, per la possibilità di avere ulteriori sviluppi di questi mezzi e di fare spettacolo all'altezza dei tempi, riteniamo sia necessario introdurre anche in provvedimenti di questa natura discorsi di carattere più generale e non solo quelli — di lottizzazione — che fanno comodo alla maggioranza di Governo.

Abbiamo presentato una pregiudiziale di costituzionalità che oggi verrà discussa e speriamo che questa Camera, utilizzando anche il meccanismo del voto segreto — speriamo di poterlo utilizzare ancora per molto tempo, dal momento che la sua utilizzazione viene messa in discussione da parte del partito socialista e da parte del presidente Bozzi — respinga questa manovra, affinché si discuta il disegno di legge di riordino complessivo dei sistemi radiotelevisivi (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

**GIANNI TAMINO.** Signor Presidente, signor relatore, mi rivolgo a voi per tranquillizzarvi anzitutto circa la lunghezza del mio discorso e soprattutto perché se si escludono i colleghi di democrazia proletaria ed il collega Bassanini, che ringrazio, non ci sono altri colleghi in questa aula.

**FRANCO BASSANINI.** Il rappresentante del Governo.

**GIANNI TAMINO.** Naturalmente volevo far riferimento anche al rappresentante del Governo, collega Bogi, che sostituisce il ministro rimasto presente fino a poco tempo fa.

Rassicuro tutti sulla non eccessiva durata del mio intervento perché ciò che il gruppo di democrazia proletaria intendeva dire è già stato detto dai miei colleghi. Non mi rimane pertanto che ricor-

dare brevemente e mettere in luce alcuni aspetti dei problemi.

Vorrei anzitutto osservare, proprio come conclusione dei nostri interventi — purtroppo gli altri gruppi hanno dato una partecipazione assai modesta, non solo passiva ma anche attiva, al dibattito e non mi rivolgo soltanto alla maggioranza, ma anche all'opposizione — che il Governo Craxi ha raggiunto un buon risultato; infatti, è riuscito a stabilire il *record* della ripresentazione di un decreto precedentemente dichiarato non costituzionale e che rimane tale, il *record* di prendere tre piccioni con una fava; non i due classici piccioni, ma ben tre. I tre risultati che il Governo ottiene non sono certo di poco conto: anzitutto, esso riapre a dimensione nazionale le vie dell'etere all'ineffabile Berlusconi, iscritto alla P2, molto amico del Presidente del Consiglio, se il Presidente del Consiglio ha ritenuto di dover imporre a Governo, maggioranza e opposizione, per due volte consecutive, un decreto-legge cosiddetto Berlusconi, per le evidenti finalità pro-Berlusconi del suo contenuto.

Ma sarebbe limitativo pensare che sia solo un aiuto a Berlusconi. Certo, questo è l'aspetto immediato; ma l'altro, che è caratteristico soprattutto di questo secondo decreto-legge, è l'aver messo le mani avanti circa la riforma del sistema cosiddetto misto radiotelevisivo, che comporterà di fatto la chiusura di un gran numero di radio, non tanto private, quanto locali. Mi pare che non sia mai stata fatta la distinzione, importante e necessaria, che avrebbe dovuto caratterizzare questo dibattito, tra emittenza privata ed emittenza locale. Come gruppo di democrazia proletaria, non siamo tanto a favore o del pubblico o del privato; siamo a favore di un reale pluralismo, che si realizza soprattutto attraverso la possibilità concreta e reale da parte di radio e televisione, su scala locale, di trasmettere effettivamente, di svilupparsi, di avere un futuro; un futuro che si sono guadagnate con le iniziative che in questi anni hanno assunto, da sole, senza ricorrere ai miliardi per le *soubrette*, senza ricorrere a

prodotti preconfezionati dall'estero, senza ricorrere a enormi spazi per la pubblicità. E sono proprio queste emittenti di dimensione locale che verranno soppresse.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
VITO LATTANZIO

GIANNI TAMINO. Questo è l'altro risultato che il decreto-legge e la riforma che si dovrebbe attuare successivamente (per lo meno per quanto ne sappiamo, per quanto abbiamo potuto leggere, per quello che è filtrato delle decisioni del Governo) avranno conseguito.

Il terzo risultato non è certo cosa di poco conto: si tratta, del superamento, almeno sulla carta, dei motivi che hanno impedito la ricostituzione del consiglio d'amministrazione della RAI; e questo va nella direzione di una ulteriore lottizzazione, se è possibile; una lottizzazione che distingue nettamente, e in modo rigido, tra quanto spetta alla maggioranza e quanto spetta all'unico rappresentante dell'opposizione, riconosciuto come tale anche dalla maggioranza, e che si accaparrerà tutti e quattro i posti previsti. E saranno ben poca cosa, quei quattro posti; saranno ben poca cosa per il ruolo che avrà il consiglio d'amministrazione; saranno ben poca cosa per la funzione che invece viene attribuita al direttore generale.

Con questi tre risultati — dare via libera a Berlusconi, chiudere per sempre le porte a radio e televisioni a dimensione locale, riaprire le vie alla spartizione, coinvolgendo la più grossa forza di opposizione — si mettono in atto le premesse per condizionare gravemente anche la successiva riforma del sistema misto.

Ho potuto constatare — sempre utilizzando quelle informazioni filtrate, ripeto, attraverso le maglie del Governo — che all'articolo 2 del progetto di riforma si dice che indipendenza, obbiettività ed apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali, nel rispetto delle libertà garantite dalla Costituzione, costi-

tuiscono i principi fondamentali del servizio pubblico radiotelevisivo nazionale.

In questo sistema misto, si attribuisce al servizio pubblico una funzione di indipendenza, di obbiettività e di apertura. Ma quale obbiettività, quale indipendenza, quale apertura con una spartizione partitocratica di questo tipo? Quale possibilità di controllo da parte della Commissione di vigilanza, quale possibilità di controllo del consiglio di amministrazione, se poi di fatto il consiglio di amministrazione sarà in quel modo eletto, se poi di fatto il direttore generale avrà quei poteri? Non abbiamo nessuna garanzia di indipendenza, di obbiettività e di apertura.

Quale possibilità di provvedere alla trasmissione di programmi riflettenti i fatti, i valori e le identità culturali locali, se si nega la possibilità alle emittenti private locali — non private nel senso di monopoli, ma nel senso di strutture che rispondono ad esigenze locali — di poter realmente svolgere una loro funzione? Perché poi questo sarà il risultato, come dicevo.

«Promuovere un'adeguata presenza di programmi italiani per l'utenza», è già stato chiarito dai miei colleghi quanto tutto questo sarà limitato; «Trasmettere servizi informativi sull'attività del Parlamento»: ma stiamo scherzando! Con questo tipo di spartizione, voi continuerete a costringere gli utenti della televisione pubblica a sorbirsi trasmissioni come *Oggi al Parlamento* che, per quanto riguarda nonsenso e demenzialità superano i film dell'avanguardia che ha tentato, proprio attraverso l'uso del nonsenso e della demenzialità, di fare satira sugli aspetti quotidiani della nostra vita. È questo il tipo di proposta di programma che ci fornite? Ma, signor ministro, signor sottosegretario, avete mai guardato *Oggi al Parlamento*? Provate a guardarlo, e vi accorgete che non si sa nemmeno distinguere i gruppi di appartenenza dei vari deputati o dei vari senatori, che si continua a non comprendere che cosa siano i gruppi, come il PDUP e democrazia proletaria, che si continua ad utilizzare frasi fatte che alla fine non significano assolutamente niente.

Per fortuna che queste trasmissioni sono messe in fasce orarie tali che è impossibile per gli utenti seguirle, perché altrimenti creerebbero in loro una confusione maggiore di quella che già hanno in testa per quanto riguarda il funzionamento del Parlamento. Mi dicono che questa trasmissione abbia quasi cento mila ascoltatori, e mi domando con quale senso dell'ironia — spero che sia così — o del masochismo costoro riescano a seguire questa trasmissione. Suppongo che questi spettatori risultino presenti perché addormentati dalle trasmissioni precedenti, e non già presenti coscientemente, con la propria mente, di fronte alle indicibili affermazioni che vengono fatte durante questa trasmissione.

Da questo basso indice di gradimento — che a mio avviso è tendenzialmente zero — si è trovata la scusa per arrivare, da parte dei giornalisti lottizzati della televisione di Stato, a dire che agli utenti i problemi del dibattito parlamentare non interessano, giungendo quasi ad una sorta di sciopero quando il Parlamento richiese la diretta per la discussione in aula, per il dibattito in aula sulla pace e gli euromissili, dibattito che — si badi bene — fu seguito da un numero elevatissimo di persone, attente, che avevano colto l'importanza del problema: i temi della pace e dell'installazione dei missili interessavano realmente la gente.

Questo è un esempio di come si vuole rovesciare i discorsi: si fanno trasmissioni impossibili da seguire, e poi si vuole attribuire alla gente la mancanza di volontà di seguire determinate trasmissioni.

Potremmo continuare questo discorso utilizzando altri tipi di obiettività, che saranno tranquillamente mantenuti, e con altre forme di apertura alle diverse tendenze politiche. Ma, signor ministro, colleghi, vi siete mai resi conto che l'informazione parlamentare non si fa più nel telegiornale e, per fortuna, non si fa assolutamente in *Oggi al Parlamento*, ma si fa in trasmissioni come *Pronto, Raffaella?* o come *Domenica in*, dove voi, colleghi ministri, vi affannate e vi azzannate per essere i primi ad andare a fare la vostra

figura come «star» pagate miliardi da parte dell'ente pubblico in concorrenza con l'ente privato?

Sono questi i motivi che ci fanno dubitare fortemente della possibilità di una riforma che dia veramente all'ente pubblico nazionale indipendenza, obiettività e apertura alle diverse tendenze politiche.

Crediamo invece che continuerà non soltanto un'operazione di lottizzazione degli spazi di trasmissioni che non sono politiche, ma anche un'opera di non informazione, un'opera cioè di condizionamento della gente attraverso messaggi pubblicitari che non vengono controllati. Se è vero che manca una legge di controllo effettivo sul messaggio pubblicitario, almeno l'ente pubblico avrebbe il dovere di operare un filtro sull'opportunità dei messaggi pubblicitari e sulla loro aderenza alla realtà; tali messaggi, invece, non solo talvolta sono falsi, ma offrono anche modelli culturali del tutto inaccettabili alla gran parte della gente che passivamente è costretta a subirli.

Per altro, la pubblicità non sarà limitata per le emittenti private, ma anzi verrà aumentata per l'emittenza pubblica. Appare singolare, poi, considerare la RAI talvolta come emittenza pubblica e talaltra come emittenza privata; come se la radiotelevisione italiana avesse una doppia personalità, che è pubblica in quanto servizio, ma è privata in quanto basata su logiche della società per azioni.

Questo è il sistema con il quale si pretende ancora l'assurdo pagamento di un canone per un servizio che i cittadini non chiedono e che non possono controllare in alcun modo; anzi, si continua ad aumentare questo canone. E parlo del canone, non della tassa — che è altra cosa — per l'utilizzo del mezzo; parlo di un qualcosa che il cittadino è costretto a pagare a prescindere dalla possibilità di controllare il contenuto, dalla possibilità reale di controllare in qualche modo la trasmissione, dalla possibilità reale di avere qualcosa che soddisfi certe sue esigenze. Noi siamo contro il pagamento del canone e avremmo gradito che su questo



problema si fosse spesa qualche parola, che il Governo avesse introdotto una disposizione che portasse, nella logica di un sistema misto, al superamento del canone. Non c'è stato nulla di tutto questo.

Certi risultati il Governo li vuole comunque ottenere, con arroganza. Sappiamo tutti che, di fronte al potere di Berlusconi, non si deve discutere e tanto meno discutere in Parlamento. Sappiamo benissimo quali siano i collegamenti, da un lato di Berlusconi con la P2 e dall'altro di Berlusconi con il Presidente del Consiglio Craxi. E ci piacerebbe sapere come Berlusconi ha trovato i soldi per lottizzare le aree esterne a Milano e come questi soldi hanno creato nuovi soldi, fino ad arrivare all'impero Berlusconi. Ma non lo sapremo mai, così come non sapremo mai per intero quale sia stata la trama tesa dalla P2 sugli organi nazionali di informazione. Anche la settimana scorsa, abbiamo visto come il Governo e la maggioranza tendano a mandare sempre e comunque assolti gli esponenti anche di passati governi, nonostante l'evidenza dei fatti abbia dimostrato il ruolo importante che hanno avuto nell'inquinamento della vita pubblica e in particolare nell'inquinamento dell'utilizzazione degli organi di Stato. Abbiamo anche intuito da mille fatti quale peso la P2 abbia avuto sulla carta stampata e sul sistema radiotelevisivo pubblico e privato. Ciononostante, il piduista Berlusconi deve essere accontentato! Nonostante tutto, la logica della divisione all'interno della RAI tra correnti di maggioranza e tra partiti (compreso uno, e uno solo, dell'opposizione) continua, in maniera non solo tranquilla, ma anche teorizzata come l'unica corretta.

Di fronte a tutto ciò, è difficile per noi continuare a ribadire che noi avremmo un altro progetto, che noi proporremmo una visione diversa dell'uso dell'informazione radiotelevisiva, che noi vorremmo un maggiore rispetto per il fatto che l'uomo è innanzitutto un essere culturale e che la sua cultura è alimentata da informazioni e non da scemenze; e che invece il sistema cosiddetto misto, che voi propo-

nete, avrà come ultimo risultato quello di ridurre lo scambio informativo tra gli elementi della società, tra gli uomini; avrà come effetto l'appiattimento dello sviluppo culturale di un essere come l'uomo, che è essenzialmente caratterizzato, per la sua evoluzione, dallo sviluppo culturale. Le trasmissioni realmente culturali abbiamo visto che fine hanno fatto; le trasmissioni che stimolano lo spirito critico del cittadino abbiamo visto come siano state relegate nel servizio pubblico e come non trovino spazio nel servizio monopolistico privato: trovavano spazio nelle radio e nelle televisioni locali, che voi però tendete di fatto a ridurre o addirittura a chiudere.

E qui permettetemi di spendere solo due parole su un fatto che non è stato trattato in quest'aula e che probabilmente non sarà comunque trattato, perché non interesserà alla maggior parte dei componenti del Parlamento, quando parleremo della riforma del servizio misto. Mi riferisco al fatto che la radio e, soprattutto, le radio a dimensione locale, rivestono un ruolo, possono svolgere un ruolo fondamentale per lo sviluppo democratico del nostro paese, per lo sviluppo di forme di autonomia di pensiero, di elaborazione culturale, che si sono realizzate in certi momenti e che, invece, sono state drasticamente ridotte e limitate, quando la logica monopolistica, basata sul grande afflusso di miliardi da parte della pubblicità, ha stroncato le gambe a quelle iniziative che non volessero essere pure testimonianze di trasmissione prive di spessore e che non avessero come unico scopo la trasmissione di messaggi pubblicitari.

Quei pochi elementi, che si sono rifiutati di continuare secondo questa logica, si sono trovati senza nessun mezzo, senza nessun aiuto. E voi state dando il colpo finale a questo tipo di emittenti, soprattutto a quelle radiofoniche, che hanno avuto un ruolo importante — si parla tanto di televisione —, perché la differenza fondamentale tra radio e televisione non sta soltanto nel fatto che la televisione trasmette anche immagini, ma nel fatto che la trasmissione televisiva rende

passivo lo spettatore, stato al quale non obbliga la trasmissione radiofonica, che permette invece di stimolare la fantasia e possibilità autonome di partecipazione da parte di chi ascolta, non costringe all'immobilismo, non costringe ad una passività, che nelle logiche evidenti di chi ha redatto questo decreto deve diventare la filosofia dominante: il cittadino passivo e succube non dell'informazione pubblica o privata, ma nel condizionamento operato attraverso un sistema non pluralistico, comunque monopolistico ed esercitato sia attraverso l'emittenza privata sia attraverso quella pubblica.

Sono queste solo alcune delle ragioni, insieme a quelle esposte dai miei colleghi, che ci portano a dire che bisogna, con tutti i mezzi, cercare di affossare questo decreto, che non solo è incostituzionale, ma che riduce grandemente gli spazi di espressione di democrazia nel nostro paese.

Noi faremo quello che sta nelle nostre possibilità; ci saremmo augurati che altre forze di opposizione facessero altrettanto, ma anche se questo non è avvenuto, ci auguriamo comunque che nel pomeriggio vi sia, da parte della Camera, una votazione che ribadisca l'incostituzionalità e la non procedibilità per questo decreto-legge (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, a questo punto, secondo le intese, passiamo alla discussione delle pregiudiziali di costituzionalità.

**GUIDO POLLICE.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**GUIDO POLLICE.** Signor Presidente, secondo le «intese» fino ad un certo punto, perché noi abbiamo detto che saremmo stati d'accordo di discutere collettivamente le questioni pregiudiziali per motivi di costituzionalità prima dell'ultimo intervento della discussione sulle linee generali — infatti, c'è ancora un iscritto a parlare —, però queste questioni pregiu-

diziali vanno discusse con i colleghi presenti in aula.

Richiamo tale opportunità, perché, come ella sa, signor Presidente, le questioni pregiudiziali per motivi di costituzionalità non sono pubblicate da nessuna parte, esse sono un elemento con il quale i proponenti chiedono, domandano, interrogano i colleghi, i quali, quindi, devono disporre degli elementi per giudicare se le questioni pregiudiziali per motivi di costituzionalità siano pertinenti o meno.

Signor Presidente, con una prevaricazione — mi scuso del termine e non intendo riferirmi alla sua persona, ma di fatto mi costringe ad illustrare la mia eccezione di costituzionalità. Se ella poi insisterà sulla sua posizione, in questo caso sarei costretto a chiedere il voto della Camera, in un'aula semivuota. I colleghi non potranno quindi conoscere i motivi per i quali è stata presentata questa pregiudiziale di costituzionalità e non potranno perciò regolarsi nel momento del voto. Signor Presidente, si renderà ben conto della delicatezza della questione ed ecco allora la mia proposta: il mio gruppo potrebbe anche non utilizzare tutto il tempo a disposizione per illustrare tale eccezione di costituzionalità, purché in aula siano presenti dei colleghi.

Signor Presidente, è un mio diritto legittimo spiegare a chi deve votare le ragioni che dovrebbero indurre ad esprimere un voto favorevole. In base a quale criterio il collega che arriva in aula alle 17 dovrebbe esprimere il suo assenso o dissenso su questa eccezione di costituzionalità? Io vorrei dire ai colleghi i motivi per i quali dovrebbero votare in un certo modo, cioè a favore della nostra proposta. Questa è una questione che le pongo con estrema semplicità e correttezza; se lei si richiama agli accordi, io purtroppo da tali accordi mi devo dissociare.

**FRANCO BASSANINI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Onorevole Bassanini, prima di darle la parola vorrei chiarire i

termini del problema. Ho fatto prima riferimento alle intese perché ella sa perfettamente, onorevole Pollice, che nella Conferenza dei presidenti di gruppo si era deciso non solo che nella mattinata odierna si sarebbe proceduto in questo modo, ma si era perfino fissata l'ora della votazione pomeridiana.

MASSIMO GORLA. D'accordo!

PRESIDENTE. Ho piacere di ricevere l'assenso anche dell'onorevole Gorla: questo mi conforta perché ciò dimostra che non vi è alcuna arroganza da parte della Presidenza nel far rispettare i tempi prefissati. Mi rendo però conto della esistenza di alcune difficoltà oggettive, soprattutto del fatto che alle ore 16 è convocata una nuova seduta. Ritengo allora che a questo punto le questioni si risolvano in punto di fatto in quanto le eccezioni di costituzionalità — già stampate e poste in distribuzione — sono a conoscenza dei colleghi. Comunque se non vogliamo irrigidirci su questa questione, vorrei pregare l'onorevole Bassanini — considerando che vi sono altri 3 o 4 iscritti a parlare — di intervenire adesso, per poi rinviare il seguito della discussione sulle pregiudiziali alla ripresa pomeridiana dei nostri lavori, cioè subito dopo lo svolgimento delle interrogazioni ai sensi dell'articolo 135-bis del regolamento. Onorevole Bassanini, non credo che se ella parlasse nel pomeriggio l'aula sarebbe più affollata, semmai sarebbe sicuramente un po' più nervosa. Sono dello avviso quindi che si possa risolvere il problema nel modo prospettato. Onorevole Bassanini, concorda con la proposta del Presidente?

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, avevo chiesto prima di intervenire su questa questione che, a mio giudizio, riguarda l'interpretazione da dare al regolamento. Non mi opporrò alla sua proposta, che per altro discrimina il nostro gruppo rispetto ad altri che pur hanno presentato pregiudiziali, per una sola ed esclusiva ragione e cioè che effettiva-

mente nella Conferenza dei capigruppo di ieri, per una disattenzione di alcuni di noi — per il mio gruppo ero presente io e quindi riferisco questo solo a me stesso — era stata concordata sostanzialmente questa soluzione. Tuttavia debbo sottolineare molto sommamente che ci troviamo in una situazione nella quale abbiamo, per così dire, dato una interpretazione elastica del regolamento sulla base di un *gentleman's agreement*. Il regolamento prevede che, allorché le pregiudiziali sono presentate prima dell'inizio della discussione generale, debbono essere illustrate e votate all'inizio; se sono presentate nel corso della discussione, sono illustrate e votate al momento in cui sono presentate. Questo significa che, come il collega Pollice sottolineava, l'illustrazione deve essere immediatamente precedente al voto, affinché i deputati che lo ritengono (nessuno è costretto ad ascoltare) possano udire le motivazioni.

Noi avremmo potuto pretendere che si votasse lunedì pomeriggio, con la conseguenza ovvia di un ritardo nella approvazione di questo provvedimento. Ma non lo abbiamo fatto. Questo, tra l'altro, dimostra a chi ha avanzato valutazioni e commenti diversi che non c'è, da parte del nostro gruppo, nessun atteggiamento ostruzionistico. Avremmo potuto adottare questa soluzione: il regolamento ce lo consentiva, ma non lo abbiamo fatto perché c'è una ferma opposizione sulla legittimità e sul merito di questo provvedimento, ma non un atteggiamento ostruzionistico.

Signor Presidente, il precedente che ora si propone ci mette in condizione di dover dire che, in futuro, noi saremo molto restii a concordare altri *gentleman's agreement* di questo genere, perché se questo significa non differire la trattazione ed il voto delle pregiudiziali di costituzionalità per venire incontro alle esigenze dei parlamentari della maggioranza, i quali non sono qui in gran numero nella giornata di lunedì, significa però anche separare l'illustrazione (e magari di un solo gruppo, come si propone in questo caso) rispetto al voto. Ciò con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GENNAIO 1985

sente agli stessi parlamentari della maggioranza di non ascoltare le argomentazioni, determinando questo sistema del «voto per appuntamento» ad orario prestabilito; ebbene allora le devo dire che, in questo caso, noi accettiamo la sua proposta perché così ieri è stato concordato, ma in altri casi ci vedremo costretti a non addivenire più a queste forme di accordo. A me sembrerebbe una soluzione migliore quella che era stata accennata, cioè quella che avrebbe visto una autolimitazione, assunta fin d'ora con un impegno, dei tempi della illustrazione delle pregiudiziali. Il regolamento consentirebbe tre quarti d'ora, ma possiamo accettare di parlare, almeno per parte mia, un quarto d'ora e non di più, trasferendo al pomeriggio l'illustrazione delle pregiudiziali. Tuttavia, siccome un'intesa c'è stata, io non mi oppongo alla sua proposta, ma la prego di prendere in considerazione i rilievi e le argomentazioni che ho esposto.

PRESIDENTE. Onorevole Stanzani Ghedini, vedo che chiede di parlare ma non posso darle la parola in questa sede. Del resto, ho già fornito una risposta non soltanto ricordando quanto è stato deciso nella Conferenza dei presidenti di gruppo, ma anche rinvenendo una soluzione equitativa sul piano dello stesso svolgimento del dibattito.

SERGIO STANZANI GHEDINI. A me non sembra equitativa!

PRESIDENTE. Onorevole Stanzani Ghedini, non abbiamo aperto la discussione per cui la prego di non insistere.

All'onorevole Bassanini che ha sottolineato che si poteva passare alla votazione delle pregiudiziali già lunedì scorso le faccio presente che, quando nella Conferenza dei presidenti di gruppo si era deciso di cominciare la discussione sulle linee generali del disegno di legge nella giornata di lunedì — tradizionalmente riservate al sindacato ispettivo — si era, evidentemente, trovato un accordo al riguardo.

Ora mi si dice, pur accettando la mia proposta (e di questo la ringrazio, onorevole Bassanini), che si potrebbe trovare una intesa per cui i tre oratori, invece di utilizzare interamente i 45 minuti, potrebbero parlare soltanto un quarto d'ora.

GUIDO POLLICE. Non sono d'accordo.

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, evidentemente, su questo piano non c'è possibilità di intesa, poiché purtroppo si decide una cosa, ma poi, per esigenze di natura politica o personale, se ne fa un'altra.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Voglia enunciarlo.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Se adesso si comincia l'illustrazione delle eccezioni di costituzionalità, non si può interromperla, perché essa va concretamente connessa alle votazioni! Lei, signor Presidente, ha parlato di aspetto equitativo, ma io ritengo — e capisco la posizione dell'onorevole Bassanini — che non sia equitativo che il collega Bassanini debba illustrare la sua questione pregiudiziale, in condizioni riservate, diverse da quelle in cui ci troveremo, il collega Pollice e io, quando illustreremo le nostre. Non vedo che cosa possa succedere se nel pomeriggio si comincia con l'illustrazione delle tre pregiudiziali, accettando il fatto che non bisogna eccedere nei nostri interventi.

PRESIDENTE. Onorevole Stanzani Ghedini, lei ha fatto un richiamo al regolamento, ma non ha citato alcun articolo dello stesso. Detto questo, voglio ricordarle che l'articolo 24 del regolamento, stabilisce che il calendario, una volta approvato, è impegnativo. Prego pertanto l'onorevole Bassanini di voler prendere la parola per illustrare la sua pregiudiziale.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GENNAIO 1985

GUIDO POLLICE. Non c'entra niente il calendario: è una questione di procedura!

PRESIDENTE. Le ricordo che ancora ieri sera è stato confermato il calendario per quanto riguarda la giornata odierna. (*Proteste del deputato Pollice*). Io stesso ne ho dato comunicazione all'Assemblea!

Avverto che le questioni pregiudiziali di costituzionalità proposte sono del seguente tenore:

«La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 2344, concernente conversione in legge del decreto-legge 6 dicembre 1984, n. 807, recante «Misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive»;

visti gli articoli 3, 21, 41, 43, 70, 79, 101, 104, e 136 della Costituzione;

considerato che il predetto decreto-legge, consentendo (fino alla approvazione della nuova disciplina del settore radiotelevisivo e comunque per non oltre sei mesi dalla data della sua entrata in vigore) «la prosecuzione dell'attività delle singole emittenti radiotelevisive private,

con gli impianti di radiodiffusione già in funzione alla data del 1° ottobre 1984», col solo divieto di «determinare situazioni di incompatibilità con i pubblici servizi», pretende di sospendere — peraltro nei soli confronti dei soggetti or ora richiamati — l'efficacia delle vigenti disposizioni di disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti per le trasmissioni televisive via etere e mira a togliere il necessario fondamento normativo ai provvedimenti che le competenti autorità amministrative e giudiziarie hanno adottato o debbono adottare per impedire e sanzionare la violazione delle norme in questione da parte dei medesimi soggetti, ai sensi dell'articolo 195 del decreto del Presidente della Repubblica 29 marzo 1973, n. 156, come modificato dall'articolo 45 della legge 14 aprile 1975, n. 103;

considerato che gli articoli 1, 183 e 195 del predetto decreto del Presidente della

Repubblica n. 156 del 1973, come modificati dall'articolo 45 della legge 14 aprile 1975, n. 103, nelle parti che la Corte costituzionale ha ritenuto (sentenze n. 225 e 226 del 1974, 202 del 1976, 148 del 1981 e 237 del 1984) non costituzionalmente illegittime, prescrivono per l'installazione e l'esercizio di impianti di diffusione televisiva via etere l'obbligo di ottenere (quale che sia l'ambito territoriale nei quali operino) la previa autorizzazione statale, vietano ai privati l'installazione e l'esercizio di impianti di diffusione televisiva via etere eccedenti l'ambito locale, e riservano allo Stato l'esercizio di quest'ultima attività come «servizio pubblico essenziale ed a carattere di preminente interesse generale, in quanto volta ad ampliare la partecipazione dei cittadini e a concorrere allo sviluppo sociale e culturale del paese in conformità ai principi sanciti dalla Costituzione»;

rilevato che la Corte costituzionale ha ritenuto, con costante giurisprudenza, che dai principi contenuti negli articoli 21, 41 e 43 della Costituzione derivano per il legislatore ordinario vincoli e limiti penetranti, riassumibili: a) nell'esigenza di condizionare ad una previa autorizzazione statale l'installazione e l'esercizio di impianti per la trasmissione radiotelevisiva via etere in ambito locale (sentenza n. 237 del 1984); b) nella necessità di garantire che la radioteleddiffusione in ambito nazionale — in quanto adempie a fondamentali compiti di informazione, concorre alla formazione culturale del paese, e diffonde programmi che in vario modo incidono sulla pubblica opinione — «non divenga strumento di parte», ciò che «solo con l'avocazione allo Stato si può e si deve impedire» (sentenza n. 225 del 1974 e 148 del 1981); c) nella necessità che, «attraverso un'adeguata limitazione della pubblicità, si eviti i pericoli che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela» (sentenza n. 225 del 1974); d) nell'obbligo di apprestare «affrontando in modo completo ed approfondito il problema

della regolamentazione delle TV private, un sistema di garanzie efficace al fine di ostacolare in modo effettivo il realizzarsi di concentrazioni monopolistiche o oligopolistiche non solo nell'ambito delle connessioni fra le varie emittenti, ma anche in quello dei collegamenti tra le imprese operanti nei vari settori dell'informazione incluse quelle pubblicitarie» (sentenza n. 148 del 1981); e) nell'esigenza di garantire — mediante la riserva allo Stato dell'emittenza ultralocale e un'adeguata disciplina, tanto del servizio pubblico che dell'emittenza privata — l'effettivo pluralismo delle tendenze politico-culturali e di impedire concentrazioni del potere informativo che precluderebbero il libero confronto delle idee (sentenza n. 225 del 1974, n. 202 del 1976 e 148 del 1981); f) nel divieto — «allo stato attuale della legislazione», e comunque finché, permanendo la «carezza di una normativa adeguata», restano «aperte le possibilità di oligopolio o monopolio» — dell'esercizio di attività di diffusione di programmi televisivi in ambito nazionale, o comunque, ultralocale, quale che sia il mezzo tecnico utilizzato per realizzare l'interconnessione fra emittenti locali, compresa la trasmissione in contemporanea di programmi mediante cassette preregistrate (sentenza n. 148 del 1981);

ricordato, sotto quest'ultimo profilo, che la Corte costituzionale ha sottolineato che la facoltà per i privati di trasmettere programmi televisivi «largamente travalicherebbe i limiti costituzionali», ove, «in assenza di adeguata disciplina legislativa», si estendesse a tutto il territorio nazionale, finendo con l'attribuire al soggetto privato, operante in regime di monopolio od oligopolio, una potenziale capacità di influenza incompatibile con le regole del sistema democratico, capacità che si risolverebbe proprio nella violazione dell'articolo 21 della Costituzione, in quanto la delineata posizione di preminenza di un soggetto o di un gruppo privato non potrebbe non comprimere la libertà di manifestazione del pensiero di tutti quegli altri soggetti che, non trovandosi a disporre delle potenzialità econo-

miche e tecniche del primo, finirebbero col vedere progressivamente ridotto l'ambito di esercizio della loro libertà» (sentenza ultima citata); e rilevato che, nei fatti, le preoccupazioni espresse dalla Corte hanno già trovato verifica nell'avvenuta concentrazione in unica mano dei tre maggiori *network* nazionali privati, e nell'acquisizione da parte della medesima mano di una posizione dominante nel mercato pubblicitario;

rilevato che il decreto-legge n. 807 del 1984 contrasta con i precetti costituzionali, in quanto, senza in alcun modo introdurre una regolamentazione generale dell'emittenza televisiva adeguata a garantire il rispetto dei principi costituzionali, sospende l'efficacia delle disposizioni che finora vi provvedevano, e legittima nei fatti la diffusione di programmi televisivi in ambito nazionale in regime di oligopolio privato; che esso, di conseguenza, finisce così per comprimere la libertà di manifestazione del pensiero degli altri soggetti, e il pluralismo dell'informazione, condizione essenziale del libero formarsi delle opinioni e dunque del funzionamento dello Stato democratico;

ritenuto che il decreto-legge n. 807 del 1984 viola altresì il principio di uguaglianza di cui all'articolo 3 della Costituzione, in quanto: a) discrimina irragionevolmente tra imprenditori privati tuttora soggetti ai limiti, ai divieti e agli oneri previsti dal codice postale e dalla legge n. 103 del 1975, e imprenditori privati operanti di fatto senza alcun limite e vincolo, favorendo inammissibilmente gli interessi di chi ha operato — fino al 1° ottobre 1984 — in violazione di precise disposizioni di legge; b) rende vieppiù difficile al servizio pubblico radiotelevisivo — al quale anche per ciò venne riservata la diffusione di programmi televisivi in ambito nazionale — realizzare gli obiettivi fondamentali previsti dalla legge di «ampliamento della partecipazione dei cittadini», di «concorso allo sviluppo sociale e culturale del paese», e di strumento di comunicazione per le «diverse tendenze politiche, sociali e culturali», con ciò pregiudici-

cando inevitabilmente anche il perseguimento degli obiettivi di uguaglianza sostanziale e di effettiva partecipazione politica, economica, sociale di cui all'articolo 3, secondo comma, della Costituzione;

considerato che il predetto decreto-legge, nel testo approvato dalle Commissioni II e X (doc. 2344-A), viola anche il disposto dell'art. 79 della Costituzione, perché dichiara non punibili i reati di cui all'art. 195 del codice postale commessi anteriormente al 6 dicembre 1984, senza abrogare la predetta disposizione penale incriminatrice, né adottare il procedimento previsto dalla Costituzione per la concessione di amnistie;

ritenuto altresì che il decreto-legge n. 807 del 1984, con ulteriore violazione del diritto alla libertà di manifestazione del pensiero e del pluralismo dell'informazione garantiti dall'articolo 21 della Costituzione, favorisce e nei fatti legittima la costituzione di posizioni dominanti nel mercato pubblicitario, che minacciano o condizionano l'equilibrio finanziario, la libertà e l'esistenza stessa di importanti mezzi di informazione e innanzitutto della stampa quotidiana e periodica e delle emittenti radiofoniche e televisive locali;

rilevato che il decreto-legge n. 807 del 1984, sospendendo l'efficacia dell'attuale disciplina del settore (certo bisognosa di revisione e di aggiornamento) senza sostituirla con altra più idonea regolamentazione, viola altresì il disposto dell'articolo 41 della Costituzione, che impone alla legge di dettare i limiti all'iniziativa economica privata necessaria a garantire la libertà di tutti, (ivi compresa la libertà di manifestazione del pensiero e la libertà di concorrenza) e impone di determinare i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica privata sia indirizzata a fini sociali (tra i quali il pluralismo dell'informazione, lo «sviluppo culturale e sociale del paese» e l'«apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali»);

ritenuto che il decreto-legge in esame contrasti altresì col dettato dell'articolo 43 della Costituzione, pregiudicando l'applicazione delle disposizioni legislative che, «a fini di utilità generale», hanno riservato allo Stato una attività imprenditoriale (la trasmissione di programmi televisivi in ambito nazionale) che costituisce «un servizio pubblico essenziale» e tende a determinare «situazioni di monopolio», senza in alcun modo garantire che l'insorgere di situazioni monopolistiche sia altrimenti evitato e che le finalità di utilità generale e gli obiettivi essenziali del servizio pubblico siano altrimenti conseguiti;

ritenuto, infine, che il decreto-legge n. 807 del 1984 sospende l'efficacia delle disposizioni di disciplina dell'emittenza radiotelevisiva privata fino ad oggi in vigore nei confronti dei soli soggetti operanti alla data del 1° ottobre 1984, ed anzi — a ben vedere — dei soli soggetti che abbiano, entro quella data, installato impianti in violazione delle medesime disposizioni, cosicché la portata normativa del decreto si traduce, in sostanza, in una sorta di franchigia garantita a soggetti ben individuati, al fine di sottrarli all'applicazione di provvedimenti esecutivi o sanzionatori volti a impedire o punire violazioni di legge, senza peraltro introdurre alcuna nuova regolamentazione legislativa del settore stesso; rilevato che, in tal modo, l'obiettivo del decreto-legge si appalesa essere la sospensione dell'efficacia di provvedimenti dell'autorità giudiziaria, e di sentenze della Corte costituzionale, intesi a dare attuazione ai principi della Costituzione e alle disposizioni di legge vigenti, pur nella perdurante inerzia del legislatore di fronte all'esigenza di una disciplina organica della materia, e alla deplorabile, sistematica omissione dell'autorità amministrativa nell'esercizio dei compiti assegnatigli dalla legge;

ritenuto che, per questi motivi, il decreto-legge contrasta altresì con il principio costituzionale della separazione tra potere legislativo e potere giudiziario, di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GENNAIO 1985

cui agli articoli 70, 101 e 136 della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 2344.

«BASSANINI, MINERVINI, ONORATO, VISCO, MASINA, MANNUZZU».

«La Camera,

ritenendo che il decreto-legge recante misure urgenti in materia di trasmissioni radiotelevisive contrasta con gli articoli 3, 43 e 21 della Costituzione, e in particolare:

perché consentendo l'attività delle singole emittenti private, quale si è finora tipologicamente configurata mostra di non tenere in alcun conto del fatto che tale tipologia si è affermata e imposta non in corrispondenza ma in violazione dei limiti di legalità e costituzionalità delineati sia dalla legge sia dalle modificazioni alla legge in conseguenza dalla sentenza della Corte costituzionale,

perché la sanatoria stabilita dal decreto favorisce e tutela proprio le situazioni monopolistiche dell'informazione, anche in relazione alla parallela situazione di acquisizione di ingenti attività pubblicitarie;

perché la prosecuzione delle attività sulla base delle situazioni preesistenti non elimina e non corregge, ma al contrario ribadisce e rafforza gli ingiustificati limiti alla libertà di informazione e alla possibilità di diffusione del pensiero con il mezzo radiotelevisivo;

delibera

di non passare all'esame del relativo disegno di legge di conversione n. 2344.

«SPADACCIA, AGLIETTA, CRIVELLINI, CALDERISI, MELEGA, PANNELLA, ROCCELLA, RUTELLI, STANZANI GHEDINI, TEODORI».

«La Camera,  
premessò che:

il decreto-legge contrasta con i dettami costituzionali in quanto introduce elementi soltanto parziali di regolamentazione dell'emittenza televisiva;

il decreto-legge viola i principi di uguaglianza insiti nella Costituzione in quanto introduce elementi chiaramente discriminatori e contrastanti tra emittenti private;

gli articoli concernenti le televisioni private non segnano una differenza sostanziale rispetto al contenuto del primo decreto: in particolare si riufrisce legittimazione alle emissioni nazionali dei *network*, senza il contestuale varo di misure anti-trust e di tutela delle trasparenze proprietarie che vengono rinviate — dall'articolo 1, comma 5 — alla legge generale sull'emittenza radiotelevisiva;

considerato che:

istituzionalmente più grave e preoccupante si presenta l'iniziativa del Governo, ove si consideri che il quadro normativo anteriore, su cui il decreto ha inciso innovativamente, non era un quadro normativo qualunque, ma era l'unico quadro normativo che — nella situazione data, caratterizzata dall'assenza di un'efficace disciplina regolatrice dell'emittenza privata — apparisse compatibile con la Costituzione, o che comunque tale era stato ritenuto e dichiarato dalla Corte costituzionale;

verificato che:

con la decisione n. 202/1976 la Corte aveva stabilito, e con la decisione n. 148/1981 ribadito, che il monopolio pubblico delle trasmissioni televisive via etere di raggio ultralocale è — allo stato attuale della legislazione — costituzionalmente legittimo: ma legittimo per ragioni — la necessità di evitare concentrazioni private di potere informativo — tali da renderlo, al tempo stesso, costituzionalmente doveroso: proprio perché una soluzione che consentisse l'emittenza privata su



scala nazionale rischierebbe — si ripete: allo stato attuale della legislazione — di dare spazio al formarsi di concentrazioni siffatte, in contrasto con il principio di pluralismo dell'informazione desumibile dall'articolo 21 della Costituzione;

accertato che:

non vi è quella efficace disciplina anti-trust, non vi sono quegli altri presidi legislativi a garanzia di un assetto pluralistico del sistema informativo, che condizionano la praticabilità costituzionale di un superamento del monopolio pubblico delle trasmissioni di raggio nazionale;

che pertanto:

il disegno di legge n. 2344 di conversione del decreto-legge n. 807 intervenuto a legittimare l'emittenza privata su scala nazionale, ha proceduto ad una liberalizzazione del comparto in assenza del presupposto cui la Corte l'aveva con chiarezza condizionata: ed in questo modo ha operato una scelta che appare invece costituzionalmente impraticabile, o quanto meno, apre un clamoroso quanto preoccupante conflitto tra Governo e Corte costituzionale;

decide di non discutere il disegno di legge iscritto all'ordine del giorno.

«POLLICE, GORLA, RONCHI, CAPANNA, RUSSO FRANCO, CALAMIDA, TAMINO».

**Onorevole Bassanini**, la prego di prendere la parola per illustrare la sua pregiudiziale di costituzionalità.

**FRANCO BASSANINI**. Signor Presidente, la pregiudiziale di costituzionalità che abbiamo presentato riproduce per gran parte...

**GUIDO POLLICE**. Massa d'urto!

**FRANCO BASSANINI**. ... quella già presentata in occasione del precedente decreto-legge. La ragione è quella che il collega Barbato ha già espresso nell'inter-

vento svolto in apertura della discussione generale, vale a dire che in realtà la prima parte di questo decreto-legge, quella che disciplina il regime sia pure transitorio delle emittenti televisive private, è meramente riproduttiva delle disposizioni contenute nel precedente decreto-legge, con un voto, incostituzionale, approvando delle pregiudiziali di costituzionalità che contenevano numerosi rilievi, numerose censure, che riguardavano la violazione di diverse disposizioni costituzionali.

Rispetto a questa parte del decreto-legge, nulla modifica il fatto che altre disposizioni, che riguardano non già il regime delle emittenti televisive private, ma l'organizzazione del servizio pubblico radiotelevisivo e dell'azienda che lo ha in concessione, del soggetto che lo ha in concessione, siano state aggiunte alle norme relative al regime delle emittenti televisive private. Di queste disposizioni sul servizio pubblico radiotelevisivo si possono dare valutazioni diverse nel merito; si può anche ritenere, come noi riteniamo, che sotto alcuni profili rappresentino innovazioni positive rispetto all'attuale disciplina: resta il fatto però che noi dobbiamo misurare, sotto il profilo del rispetto della Costituzione, le disposizioni fondamentali che riguardano il regime delle televisioni private.

Sotto questo profilo, non possiamo non rilevare che l'aver introdotto, sostanzialmente, una sola modifica — che è quella concernente la fissazione di un limite temporale massimo alle trasmissioni pubblicitarie — ben poco cambia, soprattutto se si considera che questo limite è stato fissato in termini talmente ampi ed estensivi da avere un'efficacia ridotta, probabilmente quasi nulla, al fine di garantire il rispetto di quella che, in effetti, era una delle prescrizioni, uno dei vincoli per il legislatore ordinario che la Corte costituzionale aveva desunto dal sistema costituzionale; vale a dire che si provvedesse (cito la sentenza n. 225 del 1974) «attraverso un'adeguata limitazione della pubblicità, ad evitare il pericolo che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale

fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela».

Disposizioni quali quelle dell'attuale articolo 3-bis del decreto-legge, introdotto dalla Commissione, sarebbero certamente idonee almeno a superare questo rilievo di incostituzionalità, se fossero state dettate in termini quantitativi tali da operare un consistente contenimento del drenaggio pubblicitario, che le televisioni private operano a danno dei restanti settori del sistema dell'informazione. Ma questo, com'è noto, non è, perché si tratta di limiti che sostanzialmente sono una sorta di trascrizione, di recezione legislativa di una situazione di fatto che non può essere, del resto, molto modificata in termini estensivi, perché probabilmente provocherebbero la disaffezione da parte della stessa utenza, rispetto ad un eccessivo aumento della percentuale di messaggi pubblicitari sui tempi complessivi di trasmissione.

Le questioni di costituzionalità, quindi, restano tutte aperte, signor ministro, ed esse comportano la violazione di principi che potremmo riferire a quella che è la fondamentale struttura liberal-democratica della nostra Costituzione.

Tengo a sottolineare questo perché — e già lo accennava il collega Barbato due giorni fa — il gruppo della sinistra indipendente non presenti questa pregiudiziale di costituzionalità sulla base di una concezione restrittiva o angusta della libertà. Al contrario, noi poniamo un problema di libertà, poniamo un problema di pluralismo dell'informazione e di pluralismo economico, cioè di pluralismo dell'iniziativa economica privata.

Il rischio che noi cogliamo — e che abbiamo ampiamente illustrato nella pregiudiziale di costituzionalità, con riferimento alle singole disposizioni della Costituzione ed alle interpretazioni che la Corte costituzionale ne ha dato — è quello che venga fortemente limitato, se non addirittura travolto, quel fondamentale assetto pluralistico del sistema dell'informazione (ed indirettamente

anche quel pluralismo economico) che è condizione della stessa democrazia politica, sulla base del dettato della Costituzione.

È noto che questo decreto-legge, nella parte relativa alle televisioni private (che poi è quella che, a ben vedere, ne ha determinato l'emanazione e che ha determinato l'emanazione anche del primo decreto), riconosce, nella sostanza, il diritto dei privati di trasmettere, sia pure in via provvisoria, senza autorizzazione; riconosce in secondo luogo ai privati il diritto di trasmettere anche oltre l'ambito locale, con il ricorso all'interconnessione funzionale tramite cassette preregistrate, e riconosce questo diritto — terzo punto — soltanto a coloro che già trasmettevano oltre l'ambito locale alla data del 1° ottobre 1984. È cioè, nella sostanza, un decreto che sanziona una situazione esistente, a vantaggio di coloro che esercitavano l'impresa radiotelevisiva su dimensioni ultralocali, e soltanto di quelli che già la esercitavano e che l'hanno esercitata, allo stato della legislazione vigente, prima della emanazione di questo decreto (altrimenti dello stesso non vi sarebbe stato alcun bisogno), in violazione di norme di legge.

Mi scuso con i relatori ma, poiché siamo molto vicini, se continuano a parlare non riesco a seguire il discorso. Io posso anche prescindere dalla presenza dei relatori, se debbono concordare il loro atteggiamento sugli emendamenti...

**PRESIDENTE.** Mi associo alla sua richiesta, onorevole Bassanini.

**FRANCO BASSANINI.** Forse per difficoltà o carenza mia, non riesco a seguire il filo del discorso.

**BENITO CAZORA, Relatore per la X Commissione.** Chiedo scusa al collega Bassanini.

**FRANCO BASSANINI.** Questa è sostanzialmente la portata normativa del decreto. Essa è ben lungi da una disciplina che, da un lato, consenta il dispiegamento

della libertà di informazione e di diffusione di messaggi radiotelevisivi e, dall'altro, come sempre accade in qualsiasi settore del mercato, la regolamenti in modo da garantire la libertà di concorrenza e da evitare formazioni monopolistiche o oligopolistiche. Anzi, nel concreto, nel momento in cui, invece di garantire a tutti la libertà di impresa, assicura la legittimità soltanto di chi tale libertà di impresa ha esercitato fino ad ora (parlo sempre delle trasmissioni oltre l'ambito locale), sostanzialmente è un decreto che cristallizza e sanziona una condizione di oligopolio.

A questo punto è inutile ricordare ai pochi colleghi che sono presenti, che sono degli esperti, che la condizione di oligopolio è quella che viviamo nel settore delle televisioni private. Un solo gruppo controlla circa tre quarti dell'utenza televisiva e circa tre quarti delle risorse, che poi sono il monte pubblicitario. Tale situazione di concentrazione monopolistica si accompagna (ed anche tale elemento va considerato) ad un processo di concentrazione oligopolistica che sta avanzando in altri settori dell'informazione. Mi riferisco al settore dei giornali quotidiani in cui ormai un gruppo di società, tra loro collegate, controlla praticamente la metà delle tirature complessive. È chiaro che, se noi ci preoccupiamo del pluralismo della informazione, importa molto constatare che c'è un problema di concentrazione monopolistica nel settore della televisione e che, nel frattempo, ce ne è uno anche per altri mezzi di informazione fondamentale come è la stampa quotidiana.

Non solo, ma debbo dire, pur se è laterale rispetto allo svolgimento della pregiudiziale (ma ritengo debba essere considerato), che il clima complessivo vede avanzare fenomeni di concentrazione monopolistica o oligopolistica molto importante anche nel mercato finanziario e nella struttura industriale del nostro paese. Se operazioni di cui molto si discute in questi giorni, che dovrebbero avvenire sul mercato finanziario, andassero in porto, si è calcolato che un solo gruppo

finanziario controllerebbe circa il 70 per cento della finanza italiana, limitandosi alle società quotate in borsa, considerate per la loro capitalizzazione. C'è poi una diffusa rete di società minori che sfuggirebbero a questo processo di concentrazione...

MAURO BUBBICO. Preoccupa tutti.

FRANCO BASSANINI. Per altro, anche con questo limite, onorevole Bubbico, è un processo di concentrazione molto rilevante, che ha i suoi riflessi sul sistema dell'informazione. Non c'è dubbio, infatti, che esiste un necessario intreccio tra informazione e sistema finanziario. Lo abbiamo visto, nei suoi aspetti più preoccupanti e patologici, nel momento in cui, manovrando alcune importanti strutture finanziarie, un'organizzazione come la P2 ha tentato di perseguire un disegno di controllo della stampa italiana.

C'è, dunque, una situazione in cui avanzano processi di concentrazione, in altri settori dell'informazione come nel sistema economico-finanziario complessivo. In questo contesto, sopravviene un provvedimento d'urgenza del Governo che, nella sostanza, ha come unico scopo quello di legittimare un processo di concentrazione realizzatosi in violazione di disposizioni amministrative, ma anche in violazione di disposizioni penali. Si è molto discusso al riguardo, e credo che ormai la situazione, anche dal punto di vista normativo, risulti chiara. In realtà, le disposizioni del codice postale (articoli 1, 183 e 195) non delineavano né un vuoto legislativo, né una violazione di principi e norme costituzionali: almeno nella elaborazione normativa risultante da una serie di interventi della Corte costituzionale, che le avevano reinterprete e parzialmente dichiarate incostituzionali. Era, caso mai, una situazione normativa che avrebbe richiesto un intervento organico del legislatore — intervento che la Corte costituzionale aveva più volte sollecitato — per giungere ad una disciplina che, regolando la concorrenza, consentisse di dare anche maggiore libertà al dispie-

garsi delle pluralistiche iniziative dei privati, in un settore imprenditoriale del tutto particolare, poiché riguarda la trasmissione di informazione.

Non c'è dubbio, però, che nel codice postale vi sono alcune disposizioni che comunque — credo che il ministro Gava non possa che darmene atto — rappresentano un fondamento non rinunciabile di qualsiasi disciplina del mercato radio-televisivo. La Corte costituzionale lo aveva affermato, non solo in lontane sentenze, che secondo alcuni si ispiravano a concezioni ideologiche e tecnologiche ormai superate, ma anche nella più recente sentenza del luglio 1984.

Che fosse necessario, per l'esercizio di impianti di diffusione televisiva via etere, un qualche provvedimento autorizzatorio degli organi pubblici competenti, risulta da una disposizione del codice postale, sospesa dal decreto-legge in discussione ma tuttora vigente: una disposizione di cui la Corte costituzionale ha più volte affermato la necessità, dal momento che è questo certamente un settore che, per le sue caratteristiche — ma ve ne sono tanti altri, nel mercato: basti pensare al commercio dei prodotti farmaceutici —, richiede un minimo di regolamentazione ed un intervento dell'autorità amministrativa, prima che inizi l'esercizio di un'attività commerciale, e ciò al fine di regolare l'uso di un bene che è certamente pubblico, come l'etere, e di regolare un mercato che, se fosse suscettibile di appropriazione da parte di chiunque, potrebbe dar luogo a fenomeni gravi di concentrazione oligopolistica.

Questo decreto invece, sia pure transitoriamente e provvisoriamente, consente l'esercizio di impianti e di diffusione radiotelevisiva senza previa autorizzazione a coloro che già trasmettevano al 1° ottobre 1984.

La disposizione del codice postale prescriveva l'obbligo di ottenere la previa autorizzazione, ma la Corte costituzionale di recente l'ha considerata non solo pienamente legittima, ma discendente dal sistema costituzionale, tant'è vero che nell'ultima sentenza la stessa Corte costi-

tuzionale ha respinto un'eccezione che nasceva proprio dalla singolare situazione di disuguaglianza che deriva dal fatto che, mentre alcuni violano le disposizioni del codice postale ed altri invece le rispettano, l'autorità amministrativa, che dovrebbe intervenire per reprimere queste violazioni, non è intervenuta. A questo punto i ricorrenti chiedevano, in base al principio di uguaglianza, che il giudice sancisse la legittimità anche per loro di trasmettere senza autorizzazione.

La Corte costituzionale ha ritenuto che non fosse possibile questa singolare inversione di argomenti; in sostanza, sarebbe come se, in una situazione nella quale alcuni gravi reati non vengono sanzionati, si pretendesse, da parte di alcuni ricorrenti, il riconoscimento della legittimità, ad esempio, di peculare, di truffare e così via.

È proprio per questo che la sentenza della Corte costituzionale n. 237 del 1984 — rinuncio a leggere le citazioni testuali, dal momento che i colleghi qui presenti hanno letto e studiato queste sentenze — svolge questo ragionamento per respingere l'eccezione e stabilire che il problema non è quello di concedere a chi non ha violato la legge di violarla, ma quello di ristabilire il rispetto della legge; cioè, esattamente l'opposto di quello che il primo ed il secondo decreto hanno fatto.

Di fronte ad alcuni magistrati che pretendevano, in esecuzione dell'indicazione della Corte costituzionale, di far rispettare disposizioni penalmente sanzionabili, e quindi quanto meno di applicare la sanzione penale nei confronti di chi trasmetteva senza autorizzazione e di chi trasmetteva senza l'autorizzazione oltre l'ambito locale, il decreto-legge interviene cercando in questo modo di modificare il fondamento normativo su cui quelle ordinanze pretorili si basavano, in modo da costringere l'autorità giudiziaria a revocarle o comunque per togliere loro legittimità.

Il problema è quello di vedere se un provvedimento legislativo ordinario possa provvedere in questo senso, pre-

scindendo anche da un aspetto moralmente e politicamente discutibile per cui si sanzionano con l'intervento del legislatore i risultati ottenuti da chi ha violato la legge e si è costruito una posizione dominante nel mercato mettendolo al riparo dalle conseguenze penali del suo comportamento.

Lasciamo da parte, come si deve in sede di pregiudiziale di costituzionalità, il giudizio morale e politico su un provvedimento o un intervento di questo genere. Vorrei solo ricordare che in altri casi (mi riferisco al condono edilizio) si disse da parte di vari gruppi, ma in primo luogo da parte del gruppo repubblicano (i colleghi repubblicani non sono presenti, se non nella figura istituzionale del sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni): sia però ben chiaro che innanzitutto, nei confronti di chi ha violato la legge, non possiamo prevedere una sanatoria senza corrispettivi, senza un sacrificio economico da parte dei medesimi; e che questo sacrificio non può essere inferiore a quello che hanno sopportato coloro che invece hanno rispettato la legge.

Così non avviene in questo decreto; ma tale è, di per sé, una valutazione di costituzionalità. Sotto il profilo costituzionale, si tratta di capire se la legge possa effettivamente (indipendentemente dal fatto che si tratti di un decreto-legge; di questo abbiamo già discusso in altra sede) intervenire in questo modo, sanando la situazione di illegittimità, sospendendo l'applicazione di alcuni principi costituzionali.

Io credo che non lo possa fare, per una serie di ragioni. La prima è che, in questo modo, si incide in maniera sostanziale su quel complesso di disposizioni costituzionali che regolano proprio il sistema dell'informazione nel suo fondamentale, essenziale pluralismo, che garantiscono il diritto di ciascuno all'informazione, il diritto di ciascuno a ricercare, trasmettere e confrontare tra loro informazioni di fonte diversa, che non soltanto è contenuto in una esplicita disposizione costituzionale, ma che è poi un presupposto — è inutile dirlo in questa sede — una condi-

zione, uno strumento della stessa democrazia politica; perché se democrazia è partecipazione dei cittadini alle decisioni, e innanzitutto alle elezioni degli organi rappresentativi, che poi adottano le decisioni, secondo liberi convincimenti, questi liberi convincimenti presuppongono l'esercizio — la possibilità concreta di esercizio — del diritto di informarsi, di confrontare informazioni di fonte diversa; presuppongono per l'appunto la libertà ed il pluralismo dell'informazione.

Anche se è non di moda in questo momento, io non credo che si possa qui prescindere dalle importanti indicazioni che dai principi costituzionali la Corte costituzionale ha derivato a tale riguardo. Non è di moda, ma resta pur vero che, in uno Stato di diritto, non possiamo sovrapporre una arbitraria interpretazione del testo costituzionale da parte di organi politici a quella dell'organo che è chiamato costituzionalmente ad interpretare la Carta costituzionale, e che è attrezzato per farlo.

Sotto questo profilo, del pluralismo dell'informazione, la giurisprudenza della Corte costituzionale ha subito, è vero, una evoluzione nel tempo per quanto riguarda la sua applicazione concreta, organizzativa; ma ha sempre tenuto una linea di fondo molto chiara, che è questa: o si garantisce, in concreto, attraverso una disciplina adeguata, la molteplicità dei soggetti (nel senso complessivo della parola, dei gruppi finanziari) che esercitano l'impresa di trasmissione radiotelevisiva oppure — e fino a quel momento — questo pluralismo deve essere garantito attraverso il servizio pubblico che dia al suo interno garanzie di pluralismo.

Così la Corte costituzionale è partita dalla nota sentenza del 1974 che ha indirizzato il legislatore sulla strada di una disciplina, che può essere nel merito discutibile, ma che tendeva per l'appunto a realizzare per intanto il pluralismo attraverso un'adeguata organizzazione del servizio pubblico.

Già nella sentenza n. 255 del 1974 la Corte costituzionale aveva sottolineato la

necessità, che deriva dalla Costituzione, «di garantire che la radiotelevisione in ambito nazionale, in quanto adempie a fondamentali compiti di informazione, concorre alla formazione culturale del paese e diffonde programmi che in vario modo incidono sulla pubblica opinione, non divenga strumento di parte, ciò che solo con la avocazione allo Stato si può e si deve impedire».

Successivamente la Corte costituzionale aveva precisato e voluto in qualche modo questa interpretazione nella sua applicazione concreta, ma sempre fermo questo principio di garanzia del pluralismo, affermando — sentenza n. 148 del 1981 — «l'obbligo per il legislatore di apprestare, affrontando» — cito tra virgolette — «in modo completo ed approfondito il problema della regolamentazione delle televisioni private, un sistema di garanzie efficace al fine di ostacolare in modo effettivo il realizzarsi di concentrazioni monopolistiche-oligopolistiche non solo nell'ambito delle connessioni fra le varie emittenti, ma anche in quello dei collegamenti tra le imprese operanti nei vari settori dell'informazione, incluse quelle pubblicitarie».

Cito questo brano perché è indicativo del fatto che la Corte costituzionale negli ultimi anni ha completamente superato il *gap* tecnologico e di informazione economico-commerciale che forse aveva alcuni anni fa. Ed è evidente che qui la Corte costituzionale si rende conto non solo di quali e quanto complessi possono essere i sistemi tecnologici con i quali si può realizzare l'interconnessione tra emittenti e quindi costruire *network* nazionali, ma anche di come sia rilevante, ai fini di garantire il pluralismo e la libertà di concorrenza, la connessione che esiste tra i vari settori dell'informazione e tra il settore dell'informazione e quello dei finanziamenti all'informazione, compresa la raccolta dei mezzi pubblicitari. Allora la Corte ribadiva, ed ancora oggi ribadisce con la sentenza dell'estate scorsa, che «vi è l'esigenza di garantire, finché non cambia la legislazione, mediante la riserva allo Stato dell'emittenza ultralocale,

di un'adeguata disciplina tanto del servizio pubblico che dell'emittenza privata, l'effettivo pluralismo delle tendenze politico-culturali e di impedire concentrazioni del potere informativo che precluderebbero il libero confronto delle idee.

Allo stato attuale della legislazione e comunque finché permane la carenza di una normativa adeguata, e quindi restano aperte le possibilità di oligopolio o monopolio, questo non può che comportare "secondo la Corte" il divieto dell'attività di diffusione di programmi televisivi in ambito nazionale o comunque ultralocale quale che sia il mezzo tecnico utilizzato per realizzare l'interconnessione fra emittenti locali, compresa la trasmissione in contemporanea di programmi mediante cassette preregistrate».

E perché? Perché la Corte dice che «la facoltà per i privati di trasmettere programmi televisivi largamente travalicherebbe i limiti costituzionali» — testuali affermazioni della sentenza n. 148 del 1981 — «ove, in assenza di adeguata disciplina legislativa, si estendesse a tutto il territorio nazionale perché finirebbe con l'attribuire al soggetto privato, operante in regime di monopolio-oligopolio, una potenziale capacità di influenza incompatibile con le regole del sistema democratico, capacità che si risolverebbe proprio nella violazione dell'articolo 21 della Costituzione in quanto la delineata posizione di preminenza di un soggetto o di un gruppo privato non potrebbe non comprimere la libertà di manifestazione del pensiero di tutti quegli altri soggetti che, non trovandosi a disporre delle potenzialità economiche e tecniche del primo, finirebbero con il vedere progressivamente ridotto l'ambito di esercizio della loro libertà».

Questa è esattamente la situazione che rischia di verificarsi con l'avvenuta concentrazione dei tre maggiori *network* privati nelle medesime mani, che realizza precisamente questa posizione dominante che la Corte indica (indicava già nel 1981) come contrastante e con l'articolo 21 della Costituzione e con i principi democratici del nostro sistema.

La Corte, come il ministro sa benissimo, non esclude affatto che, attraverso un'organica disciplina dell'emittenza radiotelevisiva, si possano creare condizioni per consentire l'esercizio dell'attività di radiotelediffusione in ambito nazionale, ma sottolinea che, finché questo non avvenga, sarebbe contrastante con i principi costituzionali il consentirlo. Ed è esattamente ciò che il decreto in discussione dispone.

Da questo punto di vista non è rilevante il fatto che questo decreto abbia una portata transitoria; perché la Corte, per l'appunto, stabilisce che la vecchia disciplina, quella del codice postale (così come le sentenze della Corte l'hanno, attraverso alcune parziali dichiarazioni di incostituzionalità, ridefinita), è la disciplina necessaria ed inevitabile, se si vogliono rispettare i principi costituzionali, finché il nuovo organico sistema, che garantisca altrimenti il pluralismo, non sia entrato in vigore.

Ciò tende ad evitare che vengano introdotte, sia pure transitoriamente, perché nessuno pensava che si potesse fare a meno di una disciplina organica del settore radiotelevisivo, discipline di fatto o di diritto in contrasto con fondamentali principi costituzionali, che sono indicati nella libertà di informazione, libertà di manifestazione del pensiero, nelle stesse condizioni di esistenza del sistema democratico, che presuppone la possibilità dei cittadini di informarsi liberamente e di confrontare informazioni di fonti diverse.

Sottolineo ancora che stiamo parlando solo dei principi liberal-democratici della nostra Costituzione, non di interpretazioni di sinistra o ideologicamente orientate: mi stupisce che dai banchi della sinistra soltanto vengano avanzati questi rilievi.

Ma vi sono altri rilievi che vorrei brevemente sottoporre ai pochi colleghi presenti, perché dimostrano gli ulteriori patteggiamenti costituzionali che si fanno quando si vuole andare sulla strada della legittimazione di posizioni di fatto, come quella del cavalier Berlusconi. Credo che vi sia

una macroscopica violazione del principio di eguaglianza, sancito dall'articolo 3 della Costituzione.

Onorevole ministro, qui c'è una discriminazione, la cui ragionevolezza sfugge, perché inesistente) tra imprenditori privati, che sono tuttora soggetti ai limiti, ai divieti e agli oneri previsti dal codice postale nell'esercitare l'attività radiotelevisiva, ed altri imprenditori che non li incontrano, perché le disposizioni del codice postale sono ancora in vigore, ma sono sospese soltanto per chi esercitava impianti radiotelevisivi fino al 1° ottobre 1984, e con gli impianti con cui li esercitavano. Non c'è in questo una violazione del principio di uguaglianza?

Le Commissioni riunite hanno poi inserito un'altra curiosa disposizione, che è quella che dichiara non punibili i reati di cui all'articolo 145 del codice postale commessi anteriormente al 6 dicembre 1984. Abbiamo l'articolo 79 della Costituzione che dispone, per la concessione dell'amnistia e dell'indulto, una certa procedura, che prevede una legge di delegazione del Parlamento al Presidente della Repubblica.

E siamo in questo caso. Certo, il legislatore avrebbe potuto (salvo verificarne poi la costituzionalità sostanziale, abrogare l'articolo 195 del codice postale e in questo caso, siccome si applica sempre la normativa più favorevole al reo (principio costituzionale), non sarebbero stati più punibili il cavalier Berlusconi e quanti altri avessero violato quell'articolo. Ma il testo che ci è sottoposto non fa questo, anche perché ciò avrebbe creato problemi di costituzionalità ancora più gravi, alla luce della interpretazione che ne dà la Corte costituzionale. Il testo si limita sostanzialmente ad un provvedimento che rientra nella configurazione costituzionale dell'amnistia e dell'indulto, perché sono non punibili i reati commessi precedentemente ad una certa data (6 dicembre 1984). Ma allora va adottato il procedimento previsto dalla Costituzione all'articolo 79. E non si può giocare anche in questo caso, come si è fatto per il condono edilizio,

sul concetto di oblazione, perché qui oblazione non c'è e quindi non c'è nessuna possibilità di sfuggire all'applicazione della norma costituzionale, che invece viene violata.

Ancora. Qui si pone un delicato problema che attiene ad uno dei principi costituzionali del nostro sistema e dello Stato di diritto, il principio della separazione dei poteri, nel suo profilo certamente incontestato. Della divisione fra potere legislativo e potere esecutivo si può a lungo discutere e il Presidente sa che si sono riempiti interi trattati di diritto per stabilire se questo principio valga in una forma di governo parlamentare come la nostra. Ma della separazione tra potere legislativo e potere giudiziario non si può discutere: è uno dei fondamenti dello Stato di diritto.

Certo, il legislatore può modificare la legislazione sostanziale, processuale e penale che si applica ad una certa fattispecie; e in questo modo modificare il quadro delle disposizioni che l'autorità giudiziaria è chiamata ad applicare. Ma il decreto non fa questo, non modifica la disciplina dell'attività radiotelevisiva, si limita a sospendere l'efficacia delle disposizioni di disciplina dell'emittenza radiotelevisiva privata fino ad oggi in vigore (e per altri versi tuttora in vigore) nei soli confronti dei soggetti operanti alla data del 1° ottobre 1984; ed anzi se vogliamo essere precisi, dei soli soggetti che avessero entro quella data installato impianti in violazione della legge.

È solo per questi che vale, a leggere attentamente il decreto, la sospensione dell'efficacia di queste disposizioni. Sostanzialmente, questa normativa è una specie di franchigia garantita a soggetti ben individuati per sottrarli all'applicazione di provvedimenti esecutivi o sanzionatori volti ad impedire o punire violazioni di legge, senza introdurre alcuna nuova regolamentazione legislativa che valga a sostituire, ad abrogare la vecchia.

L'obiettivo del decreto-legge, in tutta la sua prima parte, è quindi esclusivamente quello di sospendere l'efficacia di

provvedimenti dell'autorità giudiziaria e se vogliamo anche di sentenze della Corte costituzionale, intesi a dare attuazione e ai principi costituzionali, e a disposizioni di legge tuttora vigenti per gli altri soggetti dell'ordinamento, di fronte ad una situazione in cui queste violazioni di legge non sono state sanzionate anche, onorevole ministro, per la sistematica omissione da parte dell'autorità amministrativa dei compiti che la legge le assegnava.

Ma un intervento legislativo di questo genere è censurabile anche sotto il profilo del rispetto del principio della divisione dei poteri, che è uno dei principi fondamentali dello Stato di diritto.

Vi è, quindi, un complesso di violazioni costituzionali, che questo decreto produce e che, al di là di qualunque cosa si pensi sul merito di esso, non possono non essere denunciate e viste con grande preoccupazione.

Non esisteva e non esiste altra soluzione? Non è vero, onorevole Presidente. Per parte nostra, insieme ai colleghi del gruppo comunista, avevamo provveduto a prospettare l'ipotesi di una sintetica disciplina transitoria, che valesse ad evitare effetti di stravolgimento dell'attuale mercato radiotelevisivo, ma che, nel contempo, fosse rispettosa dei principi della Costituzione, fungendo, quindi, da avvio, da introduzione alla futura disciplina legislativa generale, che rappresenta, ovviamente, la sola organica risposta possibile, anche con riferimento ai problemi di rispetto dei principi costituzionali in tema di pluralismo dell'informazione.

Il Governo ha preferito battere un'altra strada: le ragioni politiche, gli intrecci, i condizionamenti che lo hanno spinto su di essa sono noti, ma il risultato che noi qui dobbiamo denunciare è la violazione di una serie di disposizioni costituzionali. Sono undici, addirittura, le disposizioni costituzionali violate che io ho elencato ed argomentato illustrando la questione pregiudiziale per motivi di costituzionalità, fatto che, dal punto di vista di chi è, come io sono, un



---

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GENNAIO 1985

---

giurista, ma anche dal punto di vista di qualunque democratico, non può non essere visto che con grandissima preoccupazione, come precedente che, al di là della stessa materia radiotelevisiva, potrebbe avere una portata e degli effetti estremamente gravi.

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 14,20.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DEI RESOCONTI*

DOTT. MARIO CORSO

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO*

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Resoconti alle 17,40*

---

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GENNAIO 1985

---

abete granca s.p.a.  
Via Prenestina, 683  
00155 Roma